

VENGA IL TUO REGNO

Di R. J. Rushdoony

PARTE PRIMA

DANIELE 1

L'OFFENSIVITA' DI DANIELE

Il libro di Daniele, che comincia molto innocentemente con un capitolo riguardante la dieta di quattro giovani, è ciò nonostante uno dei libri più esplosivi di tutta la storia umana poiché assume in ogni punto una filosofia della storia che è anatema per l'uomo autonomo. Non solo questo concetto della storia è assunto come articolo di fede, ma è affermato nei fatti stessi, nei piccoli dettagli della storia come manifestato da un Dio Sovrano il cui eterno decreto segna la caduta del passero e conta il numero dei capelli dell'uomo. (Mt. 10: 29-30). Affermare questa fede *retrospettivamente* è una cosa, affermarla *prospettivamente* un'altra. In Daniele è affermata in prospettiva e verificata dal corso degli uomini e di imperi, ammesso che Daniele sia da prendere così come si presenta.

Ma, è comunemente affermato che Daniele sia essenzialmente un falso, e da datarsi non dal sesto secolo prima di Cristo, dai giorni dall'Impero Caldeo e della potenza Medo-Persiana, ma dal periodo dei Maccabei: 168-165 a.C.. Le pretese *basi* per tale affermazione sono nella critica testuale, la *presupposizione* è una filosofia della storia radicalmente opposta a Daniele. Nei termini di questa *presupposizione*, Daniele è un libro completamente impossibile ed offensivo; non può essere vero perché la sua veracità richiederebbe un rovesciamento di ogni concetto (worldview) e filosofia della storia accettata dall'uomo moderno. Di conseguenza è un'opera crassa e cruda, troppo sfacciata nel suo soprannaturalismo per poter essere accettabile in qualche senso.

L'offensività di Daniele, comunque, è l'offensività di tutte le Scritture, poiché qui sono concentrati elementi basilari della fede biblica in termini netti e convincenti che non consentono una lettura "poetica" ma richiedono, con aspra insistenza, una sottomissione intollerabile all'uomo autonomo. Quest'offesa può essere riassunta in quattro punti, ciascuno dei quali implica credenze di larga portata.

Prima di tutto, Daniele è un'offesa perché manifesta in termini inevitabili il concetto biblico di Dio: Dio il Signore, il sovrano, non-creato, ontologico Signore YHWH, Colui che è, accanto al quale non c'è nessun altro. Questo Dio deve essere chiaramente distinto dal dio dei critici testuali, che non sono atei nel fatto che affermano di avere fede in un dio, ma credono in un dio che è essenzialmente Valore, oppure egli stesso un essere tra esseri, un anziano cittadino dell'universo. Il dio Valore è l'epitome del bene, del vero, e del bello, l'essenza di tutte le virtù che l'uomo apprezza. Questo dio Valore trova espressione nell'uomo e attraverso l'uomo, cosicché, nella famosa frase omiletica si recita: "Dio non ha mani da poter usare se non le mie". Questo, nei termini di Daniele è un concetto blasfemo, poiché Dio il Signore è autosufficiente e completamente indipendente dalla sua creazione, non avendo in alcun modo bisogno delle sue creature per agire o per manifestare Se stesso. Nei termini di questo concetto di Dio come Valore e del corollario di questa credenza: "Dio non ha mani da poter usare se non le mie", né la creazione né la redenzione possono essere spiegati in termini Biblici. La storia Biblica, le piaghe d'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, i miracoli di Daniele, la nascita verginale e la resurrezione, tutti questi e gli altri, quando mantenuti, sono svuotati del significato Biblico e subordinati ad un nuovo tipo di storicità nella quale l'esistenza e la consapevolezza dell'uomo sono supreme, e le attività di Dio sono nascoste e offuscate. Il limitato dio dell'essere è di nuovo marcatamente diverso dal Dio delle Scritture. Poiché egli è solamente un aspetto dell'universo, per quanto ne sia un aspetto superiore, non può controllare ciò di cui egli stesso è un prodotto. Il suo potere è perciò limitato, nascosto e vago, e la sua "rivelazione" non meno incerta. Solamente un Dio auto-sufficiente, sovrano e onnipotente può dare una rivelazione di Sé piena e sufficiente. Nell'uomo, potenzialità e realtà non sono mai uguali e, di conseguenza, l'uomo non può mai pienamente rivelare se stesso, perché non può né conoscere se stesso perfettamente, né controllare in modo assoluto le sue attualità presenti e future. Ma, poiché il Dio sovrano delle Scritture non ha in se stesso elementi inconsci, è autosufficiente e onnipotente, e perché, conoscendo Se stesso perfettamente, Egli può conoscere tutte le sue attività presenti e future pienamente e perfettamente, la Sua rivelazione è inevitabilmente piena e sufficiente e non può che essere tale. Egli è immenso e inesauribile ma mai nascosto o inconscio in alcun modo. Poiché Dio non è mai nascosto a Se stesso, la Sua rivelazione è inevitabilmente aperta e libera dalla prospettiva di sorprese future e nascoste. Perciò, ne consegue inevitabilmente che, se il Dio di Daniele è il vero Dio, la sua rivelazione sarà sia infallibile sia chiara, e Daniele è stato con la stessa inevitabilità un terreno di prova e campo di battaglia di quella fede. Se la rivelazione è nascosta nella Bibbia, allora anche Dio è nascosto nell'universo. Se nuove rivelazioni di nuovi aspetti della verità

o di nuove verità fossero possibili, sarebbe perché un Dio mutevole e parzialmente inconscio (o inconsapevole) è incapace di una rivelazione completa. La Scrittura infallibile e inerrante è la sola parola possibile da un Dio onnipotente e sovrano, e la dottrina della parola infallibile è il corollario inevitabile della dottrina dell'onnipotenza di Dio. La natura di Daniele ci costringe a fare questa associazione, e perciò questo Libro è importante per le sue evidenti implicazioni come per il suo contenuto immediato.

Questa dottrina di Dio è offensiva perché l'uomo, col suo antropocentrismo vorrebbe ribaltare il ruolo di Dio e usurpare il Suo trono. In questi termini l'uomo diventerebbe conoscibile e Dio non conoscibile, l'uomo si presenterebbe rivelato e Dio diverrebbe nascosto. Ma le Scritture affermano il contrario: "Il cuore dell'uomo programma la sua via, ma l'Eterno dirige i suoi passi." (Pr. 16:9). "I passi dell'uomo sono dall'Eterno; come può quindi l'uomo conoscere la propria via?" (Pr. 20. 24) Se il decreto sovrano è di Dio e non dell'uomo ne consegue che l'uomo non può comprendere le sue stesse proprie vie. Per prima cosa la determinazione ultima non è sua e al massimo egli è solo parzialmente consapevole della sua propria natura. In secondo luogo, essendo privo sia della pienezza della consapevolezza epistemologica che della maturazione storica, egli stesso non è ancora completo. Terzo, ciò significa che non solo buona parte della sua vita è ancora inconscia, ma, più di questo, deve ancora nascere nel suo inconscio perché è ancora futura almeno a quel grado di manifestazione. Di conseguenza, le psicologie, psichiatrie e teologie che ascoltano l'antica sirena: "conosci te stesso", ricercano una manifesta impossibilità. Quale che sia la misura di auto-conoscenza che l'uomo possa avere, la può avere solo nei termini dell'interpretazione che Dio pone su di lui come creatura: ribelle o redenta. Poiché la causalità primaria della sua vita rimane in Dio, nessuna vera interpretazione o comprensione della sua vita è possibile separatamente da Dio. Dio, dall'altra parte, essendo onnisciente e onnipotente, è conoscibile, non avendo una natura nascosta né nessuna tensione sub-conscia, ma non è conoscibile dall'uomo esaustivamente, perché conoscere Dio esaustivamente richiederebbe che l'uomo avesse una mente uguale a quella di Dio, ma Egli può essere ed è conosciuto veramente e coerentemente attraverso la sua auto-rivelazione. La nostra conoscenza di Dio è analogica della conoscenza divina. Benché la conoscenza di Dio da parte dell'uomo non possa essere esaustiva o comprensiva, cioè totale, in virtù della creazione ad immagine di Dio è vera conoscenza, mentre la conoscenza esaustiva, totale si trova solo in Dio. Dio conosce se stesso completamente perché "l'essere di Dio ha la stessa estensione della Sua auto-consapevolezza" [1]. L'essere di Dio e la sua conoscenza di Se sono identiche, mentre per l'uomo non esiste tale identità tra l'essere e la sua conoscenza analitica, né può esistere, poiché tutta la sua conoscenza è

sintetica e dipende da riferimenti a cose altre da se stesso. Perciò, la sostituzione della psicologia per la teologia e la psicologia della religione per la filosofia della religione, è un'indicazione del rovesciamento radicale dei ruoli di Dio e dell'uomo. Coinvolge una ricerca di una sapienza impossibile ed inesistente nei termini di un'autonomia dell'uomo che è mitologica e irrazionale. Il Dio di Daniele è il Signore sovrano che infrange le illusioni di autonomia dell'uomo e umilia la sua affermazione di conoscenza. I sogni perciò, hanno una parte importante in Daniele; l'uomo è tormentato dal fantasma del futuro e dell'ignoto e reso conscio, contro la sua volontà, della temerarietà della sua ribellione e della pazzia delle proprie affermazioni.

Secondo, Daniele è offensivo perché presenta profezia predittiva nella sua forma più chiara, non poetica, schietta e non confondibile. Scritto, secondo la sua stessa dichiarazione, nel sesto secolo A. C. da Daniele, traccia il corso dell'impero per secoli in avanti, presenta la venuta di Cristo e la costituzione della chiesa, e fa tutto ciò con la specifica e singolare confidenza che questa non solo è la rivelazione di Dio, ma anche la manifestazione della normale e continua attività di governo di Dio sull'uomo e sulle nazioni. E questa è una pietra d'inciampo, uno scandalo. L'uomo e le nazioni vogliono credere nella loro autonomia, nella loro indipendenza da Dio, preferiscono considerarsi artefici del proprio destino, come fautori e formatori; creatori, non creature. Ma contro tutto questo, Daniele afferma enfaticamente che Dio è il solo agente indipendente della storia, sia creatore che governatore del tempo e dell'eternità. Dio, che determina ogni cosa, e nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo (At. 17:28), determina ciascun nostro oggi e domani e conosce e determina la storia perché conosce e determina Se stesso. Come Dio non ha in se stesso potenzialità inesplorate, né qualsivoglia sub-conscio, conosce se stesso e governa Se stesso in modo assoluto, così la storia, sua creazione, non ha potenzialità inesplorate al suo interno né elementi inconsci che possano svilupparsi separatamente dall'eterno decreto di Dio. Le nazioni sono un nulla davanti a lui, ed Egli muove uomini e nazioni ed imperi per i propri fini, non per i loro. Egli usa tutta la storia e non è mai usato da essa, la piega, la modella, la forma nei termini del suo scopo eterno e nessuno può fermare la sua mano. Ma gli uomini cercano un Dio che possano usare, non un Dio che usa loro e da questo nasce l'offensività di Daniele. Profezie predittive così specifiche rendono inevitabile la subordinazione del tempo al decreto eterno.

Terzo, Daniele è offensivo a motivo dei suoi miracoli, miracoli la cui natura implica certe cose riguardo a Dio e alla storia. Nell'antichità era comune la fede che la verità di una religione fosse manifesta nel successo che avrebbe portato all'uomo. Il pragmatismo antico considerava la religione strumentale all'uomo. La verità di una religione dipendeva dai

suoi risultati. Se gli dei d'Egitto davano successo all'Egitto essi erano fin lì veri. Se Babilonia guadagnava la preminenza, allora anche i suoi dei guadagnavano la preminenza. Daniele 1:2 indica che Nabukadnetsar, nel portare gli utensili del tempio da Gerusalemme alla casa del suo dio, espresse con ciò la preminenza della sua fede a la necessaria posizione di subalternità e servizio della fede di Giuda alla sua fede. Alla base di questa pratica c'è un orientamento centrato sull'uomo: Dio deve essere giudicato nei termini della sua usabilità, di ciò che può fare per l'uomo, e in quale misura lo fa prosperare, una fede che sfortunatamente è comune alla chiesa come al mondo. Questo pragmatismo e antropo-centrismo si fonda ancora una volta sulla premessa dell'autonomia dell'uomo. Se l'uomo è da se stesso la verità o realtà finale, e la sua esistenza è la premessa basilare della sua fede, allora Dio e la religione non possono avere un carattere indipendente o una verità ma possono avere solamente un significato relazionale; non sono sostantivi ma aggettivi e perciò, come col modernismo, una fede mutevole è una necessità nei termini delle mutevoli condizioni e necessità dell'uomo. La rigidità della fede Biblica diventa prova di un falso razionalismo e dell'evidenza di irreligiosità, e la fede biblica viene disprezzata, derisa e perseguitata. I miracoli di Daniele sono un affronto alla religione pragmatica e centrata sull'uomo, e giustamente, perché questi miracoli sono una dichiarazione di guerra contro ogni simile fede che viene ridotta all'assurdità proprio mentre signoreggia su uomini di fede. Questi miracoli trascendono anche la fede della chiesa e rivelano la sovranità di Dio nella sua salvezza, il suo potere verso i deboli, e il suo disprezzo dei potenti di questo mondo.

Infine, quarto, Daniele è offensivo perché assume e afferma la totale provvidenza ed il totale governo di Dio, il quale governa, domina e revoca in ogni evento della storia fino al più piccolo dettaglio. Gli uomini preferiscono l'anarchia del caso che permette loro di essere dio sul loro piccolo angolo di caos, alla sovranità di Dio e alla sua totale predestinazione di tutte le cose. Un Dio che può metterci, piangenti, presso i fiumi di Babilonia, o, giovane e solo, prigioniero sotto istruzione nel palazzo di Nabukadnetsar, è un Dio che ovviamente governa e usa l'uomo e non è mai governato e usato da esso. Questo non è ciò che l'uomo ha sempre cercato nella religione, alla quale si è rivolto per potere, guarigione, buona fortuna, in breve per una polizza assicurativa di responsabilità civile generale. Dio, in contraccambio per certe gentilezze ricevute dall'uomo, dovrebbe essere posto in debito verso l'uomo e soggetto a chiamate d'emergenza, un Dio messo in reperibilità. Ma Daniele ed i suoi amici, per quanto innalzati nell'impero, sono sempre gli strumenti di Nabukadnetsar, o dell'uomo, e al di là e al di sopra di ciò, strumenti di Dio. Tale Dio costituisce nei fatti una magra assicurazione all'uomo in cerca della propria esaltazione, ma costituisce la sola sicurezza e gioia

per un uomo che sappia di essere una creatura.

Quattro tali uomini, uomini molto giovani, furono scelti da Babilonia dalla Giudea appena conquistata e portati al palazzo del re per un corso di studi triennale, a studiare lingue, astronomia, astrologia, matematica, storia naturale, agricoltura, architettura e scienze politiche. L'antico sogno della globalizzazione caratterizzò Babele, l'Assiria e la Caldea, e nazioni furono spezzate, popolazioni mescolate per rompere i legami nazionali, e giovani uomini di nazioni conquistate venivano preparati a diventare alti funzionari per aiutare a mantenere la lealtà del loro popolo e per dare un carattere internazionale e cosmopolita all'impero. Questa diversità di leadership e lo scambio delle popolazioni avrebbe portato ad una società in "melting pot" dove avrebbe preso radice il concetto di mondo unificato (mondializzazione).

Conseguentemente, mentre erano in un senso prigionieri, vivevano nel lusso, mangiando una porzione del pranzo giornaliero del re. Secondo 1 Re 4: 22-23 La provvista di viveri di Salomone per ogni giorno consisteva in trenta cori di fior di farina e sessanta cori di farina ordinaria, dieci buoi ingrassati, venti buoi da pascolo e cento ovini senza contare i cervi, le gazzelle, i caprioli e il pollame ingrassato. (1 core = circa 350 Kg.) Possiamo sicuramente presumere che le provvigioni di Nabukadnetsar saranno state allo stesso modo lussuosamente abbondanti. Certamente tali lussi erano calcolati per indebolire vecchie lealtà già logorate dal tempo e dalla distanza, e per favorire nuove alleanze. Nei termini di questa opulenza YHWH e Giuda potevano entrambi divenire remoti e primitivi.

Ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con i cibi squisiti del re e con il vino che egli stesso beveva; e chiese al capo degli eunuchi di concedergli di non contaminarsi. (1:8) Daniele era sicuramente il capo di questi quattro giovani senza difetto (v.4) (che chiaramente quindi non erano essi stessi eunuchi benché altri di stirpe reale fossero stati fatti eunuchi [Isa. 39: 7]), giovani uomini probabilmente di quindici, sedici anni al tempo della loro deportazione. La loro richiesta non implicava ascetismo ma due principi chiari e ben definiti. Primo, mangiare era a quel tempo un sacramento di comunione non solo con uomini ma anche con le loro divinità. In tale difficile situazione, il tipo di accomodamento, di facilitazione, permessa a Naaman nella casa di Rimmon (2Re 5: 18-19) non era possibile per i quattro giovani che se non avessero cominciato con una presa di posizione di principio non avrebbero potuto continuare in essa. La presa di posizione fu fatta diplomaticamente, con tutte le intenzioni di favorire il loro servizio a Nabukadnetsar per mezzo della loro maggiore lealtà a Dio. Secondo, se non riuscivano a prendere posizione su questioni semplici, come avrebbe la loro fede resistito alla prova delle pesanti responsabilità che sarebbero venute più avanti? La santità Biblica non è

mai nei termini di principi astratti, o nei termini di ritiro dal mondo, ma nei termini di affrontare i problemi e le lotte di questa vita vittoriosamente. Di conseguenza, il loro scopo era una preparazione nei termini delle necessità e delle lotte vere e reali. Nessun santo biblico ha mai ricercato la santità in sé e per sé, essa fu un prodotto della sua fede ed un aspetto della sua forza. Il suo scopo non è la santità *per sé* ma la gloria di Dio e il suo proprio godimento della vita sotto Dio, perciò mai una fuga dal mondo, ma una preparazione per i problemi e le responsabilità nel mondo.

Il sostentamento richiesto al posto della carne e del vino del re furono legumi ed acqua, cose generalmente non offerte in sacrificio o consacrate sugli altari di Babilonia prima dell'uso normale. Fino al tempo in cui non avrebbero comandato sul proprio cibo, preferirono una dieta ristretta, in nessun modo normale per gli Ebrei, e Dio li fece prosperare in essa.

Quando arrivò il tempo dell'esame, "su ogni argomento che richiedeva sapienza e intendimento e intorno ai quali il re li interrogasse, li trovò dieci volte superiori a tutti i maghi e astrologi che erano in tutto il suo regno" (1:20).

Giuda era frantumato, Gerusalemme spogliata, e i suoi giovani migliori fatti servi della potenza di Babilonia. Ma quella stessa parola che richiede fedeltà ed obbedienza dai servitori (Col. 3: 22-25), dice anche chiaramente che essendo stati comprati a prezzo da Cristo (1 Cor.6:20), non possono mai diventare servi dell'uomo in senso abietto, ma, nella loro obbedienza devono deliberatamente farlo "come al Signore e non per gli uomini" (Col. 3:23). Tale servizio è possibile solamente se il Dio che si serve è Colui per il cui decreto i re regnano, il passero cade, e i padroni esercitano la loro autorità. Nei termini della sua sovrana volontà, Egli sarà servito, volontariamente o contro volontà, da ogni creatura, cosicché uomini di fede possono servire un Nabukadnetsar nella certezza che la gloria sarà di Dio. Questi quattro giovani uomini di Giuda agivano in questa fede e con questa certezza.

In questo modo le questioni sono chiaramente focalizzate. Babilonia, echeggiando l'antico sogno di Babele di un mondo, di un paradiso senza Dio, un'unità cosmica fondata su un principio altro dal Creatore, aveva in Nabukadnetsar un brillante ed orgoglioso promotore di quella fede, un uomo dedicato a quell'unità e a quell'ordine che gli statisti hanno ricercato fin da quando Caino costruì la città di Enoch (Gn.4:17). Torkild Jacobsen ha descritto il concetto Mesopotamico primitivo:

Il fatto che l'universo Mesopotamico fosse concepito come uno stato, che gli dèi che possedevano e governavano le varie città-stato erano legati

insieme in una unità superiore, l'assemblea degli dei che possedeva organi esecutivi per esercitare pressione esternamente quanto per applicare la legge e l'ordine internamente, ebbe vaste conseguenze per la storia Mesopotamica e per il modo in cui gli eventi storici vennero giudicati ed interpretati. Esso irrobustì fortemente le tendenze verso l'unificazione politica del paese comandando a quel fine perfino i mezzi più violenti. Infatti, ogni conquistatore, se aveva successo, era riconosciuto come un agente di Enlil. Provvide pure, anche in tempi in cui l'unità nazionale era debole e le molte città-stato erano, per ogni scopo pratico, unità indipendenti, un retroterra in cui la legge internazionale poteva operare.[2]

Questo retroterra, diede un principio di continuità e di terreno comune alle relazioni umane, una sottostruttura comune a tutti gli uomini, ovunque. Come apparirà più avanti, c'era coinvolto molto di più nel concetto di continuità, un principio di unità che rese possibile non solo l'unità politica e religiosa senza disgregazioni dei componenti, ma che rendeva anche tutti gli uomini costituendo una comune divinità se solamente si fossero adoperati con successo. Contro tutto questo, la fede di Daniele e dei suoi amici fu una forza aliena e disgregatrice, una rottura violenta della società umana. Un Dio come il Signore di Daniele, Adonai, era un Creatore troppo geloso, un Marito-Pattizio troppo esclusivo, e troppo alieno e discontinuo con l'universo dell'uomo per poter essere altro che un intruso offensivo per l'uomo babilonese. La questione fu perciò chiaramente visibile.

Il concetto di continuità significava crescita e sviluppo (evoluzione) in Dio come nell'uomo, mentre il Dio di Daniele è discontinuo con la sua creazione e al di là di crescita essendo Egli stesso l'onnisciente e onnipotente creatore di tutte le cose e di ogni crescita. Poiché Dio è assoluto nel suo essere, la sua parola e la sua opera inevitabilmente partecipano di quell'assoluta auto-consapevolezza che rende impossibile che abbia qualcosa di nascosto. Perciò, l'infallibilità della Sua parola e la predestinazione di tutte le cose sono necessarie conseguenze del suo essere, né può alcun aspetto del suo essere e della Sua rivelazione venire limitato senza che questa limitazione sia estesa pure agli altri aspetti. Una parola nascosta significa elementi nascosti in Dio, un decreto limitato di nuovo introdurrebbe il nascosto nell'essere di Dio. Contro tutte queste divisioni, il libro di Daniele è un muro, e per i suoi critici, un'inalterabile offesa.

Note:

[1] Cornelius Van Til "The Defense of the Faith"; Philadelphia: Presbyterian and Reformed, 1955, p. 52.

[2] H. e H. A. Frankfort, John A. Wilson, and Torkild Jacobsen: "Before Philosophy. The Intellectual Adventure of Ancient Man" ; Penguin books, 1949, p. 210

2. IL TERRORE DEI SOGNI

DANIELE 2

IL TERRORE DEI SOGNI

Mentre non ci sono attività inconsce e potenzialità nascoste in Dio, l'uomo è da esse fortemente governato, e i sogni sono un ricordo persistente di questo fatto. I sogni sono la costante resuscitazione di un passato morto ed impotente:

Sleep, kinsman thou to death and trance

And madness thou hast forged at last

A night-long Present of the Past.[1]

(Sonno, parente tu di morte e trance/ E di pazzia infine hai tu forgiato/ Un Presente notte-lungo del passato.)

Con questo ricordare la fragilità dell'uomo e la mancanza di libertà assoluta e di possibilità di determinare la propria vita, i sogni parlano anche di morte, trance e pazzia all'uomo orgoglioso. Anche la gioia che un uomo gode nei sogni è illusoria, come un proverbio comune alle varie culture dice: "dopo aver sognato di nozze arriva un funerale". L'irrealità del potere dell'uomo rivelata dai sogni getta ombre sulla realtà del suo autogoverno da sveglio, cosicché nel cuore

dell'uomo di tutte le culture si soleva anche la questione del risveglio: "Dormo? Sogno?...Sono le cose ciò che sembrano?" Prospero, nella *Tempesta* di Shakespeare, esprime il cinismo che riguarda la vita rassomigliandola al sogno a motivo della sua inconsistenza:

We are such stuff

As dreams are made on, and our little life

Is rounded with a sleep.

Noi siam di quella materia/Di cui son fatti i sogni, e la nostra piccola vita/È immersa in un sonno

Sicuramente, dovunque l'uomo aspiri d'essere come Dio, e di affermare una libertà assoluta, i sogni sono un terrore nel richiamare alla memoria la creaturalità, la colpevolezza, e la condanna. Il terrore dei sogni, perciò, è il terrore della mortalità, della colpa, e la disperazione della mutabilità.

Nabukadnetsar, sia consciamente sia inconsciamente, era venuto faccia a faccia con questo terrore. Prima di dormire, egli era stato profondamente preoccupato riguardo al futuro (2:29). Il suo grande impero, costruito sul principio della continuità e sul sogno della mondializzazione, avrebbe potuto un giorno incontrare quella radicale discontinuità di morte e distruzione che aveva sovrastato precedenti Torri di Babele. Tali angosciosi fatti hanno spesso portato l'uomo, dagli antichi a Nietzsche fino al presente, ad un concetto ciclico della storia, all'orrore della mancanza di significato dell'eterna ricorrenza. Dormendo dopo tali infelici meditazioni, Nabukadnetsar fu soggetto da Dio ad un sogno in risposta alla sua pressante preoccupazione riguardo ciò che deve avvenire da quel momento in poi; (2:29), ma la sua reazione era stata di terrore (2:1).

La sua reazione da sveglio era stata di odio verso l'impotenza dei professionisti religiosi e scientifici del suo tempo e un desiderio di mettere a nudo la loro futilità. Avendo conosciuto il terrore di ciò che non si vede o non si conosce, e comprendendo vividamente come l'uomo nella sua più orgogliosa conoscenza potesse solamente pattinare sul ghiaccio sottile del visibile o del conosciuto, il suo stimolo, il suo forte desiderio fu per la

distruzione di massa. Era paragonabile al risentimento del malato verso il sano, del morente verso il vivente. Avendo visto il lavoro di tutta la sua vita ridotto in essenza a un nulla, egli cercò selvaggiamente la riduzione di tutta la conoscenza dell'uomo alla stessa morte e allo stesso caos. La sua richiesta, che i suoi saggi interpretassero il sogno senza conoscerlo, non era basato sul fatto che egli l'avesse dimenticato ma sul fatto che deliberatamente voleva tenerlo nascosto.

Essi risposero una seconda volta e dissero: «Racconti il re il sogno ai suoi servi e noi ne daremo l'interpretazione». Il re allora rispose e disse: «Mi rendo chiaramente conto che voi intendete guadagnare tempo, perché vedete che la mia decisione è presa; se non mi fate conoscere il sogno, c'è un'unica sentenza per voi; vi siete messi d'accordo per dire davanti a me parole bugiarde e perverse, nella speranza che i tempi mutino. Perciò raccontatemi il sogno e io saprò che siete in grado di darmene anche l'interpretazione»[2].

Questi uomini eruditi, messi di fronte ad un decreto di morte, furono sia consciamente sia inconsciamente evasivi. La loro evasività consapevole era un tentativo di guadagnare tempo fino a che il re avesse cambiato umore, e con ciò salvate le loro vite. La loro evasività inconsapevole era la volontà di non affrontare le implicazioni del terrore dei sogni. Il sogno poteva essere spiegato senza conoscenza dei particolari; tutte le speranze dell'uomo di essere autonomo, il suo rifiuto dell'eterno decreto di Dio, la sua insistenza sulla non conoscibilità di Dio e sulla conoscibilità dell'uomo, venivano ridotti al nulla e al terrore da qualsiasi sogno. Nei sogni l'uomo testimonia inconsciamente del peso della sua colpa riguardante il passato, della sua impotenza nel presente, e della sua ignoranza e paura del futuro. Quando i saggi di tempi più recenti, a cominciare con Freud, iniziarono, quantunque in modo fallace, a rivolgersi ai sogni e all'inconscio in una ricerca più sistematica, fu l'inizio dell'auto-consapevolezza epistemologica dell'uomo, ed il lavoro di Freud è stato spesso rifiutato per questa ragione oltre che per i suoi errori. L'uomo dimentica i suoi sogni e dimentica il significato dei sogni per poter sfuggire all'auto-consapevolezza epistemologica. Il suo tentativo di fare i conti, di venire a termini col fatto dell'esistenza del suo essere inconscio è stato subdolo: i sogni, e il preteso governo di stelle e pianeti (come nell'astrologia, il riconoscimento dell'uomo di un controllo esterno) sono parte di un continuum, cosicché la consapevolezza dell'uomo è condivisa con un cosmo il cui determinismo[3] è pure condiviso dall'uomo, cosicché

un'essenza e una divinità comune, ed una comune lotta caratterizzano l'insieme dell'essere. Il fatto della creaturalità viene così ovviato ed evitato. Sogni e stelle sono pure utilizzati per evadere la responsabilità, in modo che l'uomo, nella sua ambivalenza, afferma da un lato, la totale autonomia e responsabilità come dio, e dall'altro lato, nega la sua umanità responsabile e ogni imputabilità nel nome del caso e di un condizionamento totale.

Nabukadnetsar, spinto da un desiderio di mettere a nudo la pretenziosità della conoscenza autonoma dell'uomo, forzò la questione in termini che richiedevano la resa dall'uomo, o il riconoscimento dell'onnipotenza del terrore e della morte. Avendo conosciuto la futilità, non avrebbe tollerato speranza né conoscenza. Avendo annusato la morte, odiava la vita.

Il decreto di esecuzione fu trasmesso, e ad Ariok fu comandato di procedere. Il decreto includeva tutti i membri del collegio reale, inclusi quelli non immediatamente consultati, come Daniele ed i suoi amici, che erano ignoranti delle sue cause (2:13ss). Era in essenza un decreto contro la conoscenza ed un attacco ad ogni sapere perché futilità. Se Nabukadnetsar era condannato alla mutabilità ed alla insignificanza, e Babilonia insieme a lui, allora ai suoi filosofi e ai suoi saggi meno di chiunque altro sarebbe stato permesso il lusso dell'auto-inganno.

È importante comprendere questo umore, perché è sempre più il temperamento dell'uomo moderno. Warner, nel suo "the Urge to Mass Destruction" ha descritto questo senso d'impotenza e di sconfitta, e il suo bisogno di distruggere, come un impulso "ad organizzare la distruzione di massa", a "desiderare una fossa comune per tutti" e a trovare "vittoria nella sconfitta" e nella distruzione totale.[4] Il Nichilismo ed il bagno di sangue sono la vendetta sulla vita dell'uomo sconfitto ed il suo mezzo di trionfo, e questo, almeno in parte fu il sentimento di Nabukadnetsar, come è quello di tutti gli uomini empi, potenzialmente, o nei fatti, in gradi diversi. Un uomo che non ha motivo di vivere ha una ragione per odiare la vita, ed un uomo senza speranza detesta ogni speranza come fosse un brutto male. Non è sufficiente condannare questo cinismo, bisogna dargli una risposta.

Daniele ed i suoi amici, sentenziati a morte senza che avessero commesso alcun crimine, immediatamente implorarono Dio in preghiera, e Daniele ricevette la sua risposta in una visione notturna. Il significato fu compreso immediatamente da Daniele: "Sia benedetto il nome di Dio per sempre, eternamente, perché a lui appartengono la sapienza e la forza. Egli muta i tempi e le stagioni,

depone i re e li innalza, dà la sapienza ai savi e la conoscenza a quelli che hanno intendimento. Egli rivela le cose profonde e segrete, conosce ciò che è nelle tenebre, e la luce dimora con lui.” (Dan. 2:20-22)

...il corso della storia risiede nelle mani di Dio. Questi periodi critici che avvengono nel reame del tempo (i tempi e le stagioni) sono determinati da Dio...Non è solo in cielo che dobbiamo cercare le evidenze della potenza di Dio, ma anche sulla terra dove la sua potenza è dimostrata giornalmente nel controllo di tutte le cose ... Dio ha la sovrana determinazione di tutti i cambiamenti politici. In questa espressione, dice Montgomery, risiede una sfida al fatalismo della religione astrale Babilonese, una caratteristica che nella sua influenza è sopravvissuta a lungo nel mondo Greco-Romano.[5]

Qui c'è un'affermazione netta del decreto eterno: l'oscurità esiste, e il reame della creazione è molto carico del peso della potenzialità e dell'ignoto, ma saggezza e luce abitano con Dio, che è nella sua totalità interamente onnisciente ed auto-consapevole ed inevitabilmente agisce con uno scopo e nei termini di un decreto eterno. Ogni mutabilità è nei termini di questo obiettivo, e i cambiamenti e i tempi delle stagioni di conseguenza non sono mai futili ma sempre pieni di proposito. Inoltre, il tempo presente non è meramente concime per il tempo futuro, ma il tempo stesso rivela Dio ed il suo decreto eterno, che è sempre reso manifesto ai saggi e intelligenti, quelli che sono del Signore e le cui vite sono governate dalla Sua parola. Il cinismo di Nabukadnetsar è dunque senza scuse perché fine a se stesso, benché passo necessario verso la sua disillusione delle interpretazioni filosofiche dell'uomo autonomo. La preghiera di ringraziamento di Daniele (2:23) è il suo gioire nella grazia sovrana di Dio. Il fondamento di questa rivelazione non è qualche merito da parte di Daniele ma la grazia di Dio libera e predestinante.

Daniele, portato davanti a Nabukadnetsar, enfatizza l'impotenza dell'uomo contro il decreto eterno (2:27), ponendo tutto il potere e la gloria in Dio, che solo è la fonte di ogni determinazione, interpretazione e potenza. Daniele negò qualsiasi merito da parte sua. Dio lo aveva usato come strumento per portare a Nabukadnetsar auto-consapevolezza epistemologica (2:28 Dio fa conoscere!), cosicché egli può considerarsi e conoscere se stesso in relazione a Dio.

Daniele disse che il sogno di Nabukadnetsar fu di una immagine grande e terrificante la cui (1) testa era d'oro fino, (2) il suo petto e le sue braccia d'argento, (3) il suo ventre e le sue cosce di bronzo, e (4) le sue gambe di ferro i suoi piedi in parte di ferro in parte d'argilla, chiaramente un quadro di deterioramento. Una pietra fu "tagliata senza mani" e, non per mano d'uomo "colpì l'immagine ai suoi piedi" distruggendola così radicalmente che i frammenti furono "come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via e di essi non si trovò più alcuna traccia. Ma la pietra che aveva colpito l'immagine diventò un grande monte, che riempì tutta la terra."(2:31-35)

Daniele ne diede dunque l'interpretazione:

- 1) C'è un decreto sovrano, emanato da un Dio sovrano per il cui ordine unicamente Nabukadnetsar regna. Niente può essere compreso se non a partire da questa presupposizione.
- 2) La testa d'oro è Nabukadnesar e il suo impero, che rappresenta in forma particolare e potente il sogno imperiale e cosmico dell'uomo autonomo.
- 3) Seguirà un secondo impero, che darà corpo allo stesso sogno, ma con minore capacità. Susseguentemente questa potenza è vista da Daniele come l'Impero di Medo-Persia.
- 4) Il terzo, di bronzo, rivelato più avanti essere l'impero di Alessandro Magno e gli stati stabiliti dai suoi successori.
- 5) Poi assume il comando la quarta potenza, più tardi identificata con Roma che rappresenta il culminare dell'antico sogno dell'impero come ricostruzione del sogno dell'uomo di un paradiso senza Dio. I suoi componenti però non hanno coesività e, come ferro e creta non si amalgamano.
- 6) Ai giorni di questo quarto impero, una Quinta Monarchia, di origine sovranaturale, distruggerà l'antico sogno e lo sostituirà con un vero impero che conquisterà la terra e "sussisterà in eterno" (2:36-45).

Nabukadnesar, confrontato col terrore dei sogni, di essere governato e conquistato dall'inconscio cosmico, la rivolta e la signoria dell'ignoto o sconosciuto, dell'universale nascosto, e del sonno che

sopraffa i brevi stati da sveglia dell'uomo, riceveva ora una risposta altra dal caso o dal fatalismo come chiave della storia. La questione, in ultima analisi è tra il caso e il decreto eterno, ma l'uomo l'ha immaginato anche coinvolgere un'altra e illogica alternativa. Le alternative dunque diventano:

- 1) Il regno e la causa ultima del Caso. Affermazioni e significato diventano impossibili, come pure legge, conoscenza, scienza e la vita stessa. Nessuna cultura ha mai affrontato le implicazioni della causa ultima del caso senza collassare.
- 2) Determinismo cieco e materialista o fatalismo. Il fortuito concorso di atomi ha in qualche modo e illogicamente portato ad un cieca ed inanimata legge che è irrilevante alla consapevolezza, che manca di qualsiasi significato, e che conduce solo alla miseria dell'eterna ricorrenza. I filosofi orientali e Nietzsche hanno allo stesso modo trovato questo essere terreno di disperazione e di negazione del mondo e della vita, per quanto possano come nel caso di Nietzsche, aver lottato contro di esso. La religione astrale Babilonese sosteneva una forma di fatalismo, e Nabukadnesar era sotto la sua maligna influenza.
- 3) Il decreto eterno o la totale predestinazione. La contingenza delle cause seconde viene stabilita, e vengono date alla storia e alla vita dell'uomo sotto Dio responsabilità, significato e direzione. Senza il decreto eterno il significato non è possibile e regna solo la brutta sequenza dei fatti, senza possibilità di interpretazione.

Questo salvataggio della storia portò gioia a Nabukadnesar e promozione a Daniele e ai suoi tre amici (2:46-49). Inoltre, portò all'adorazione da parte di Nabukadnesar di Daniele quale rappresentante del "Dio degli dei" e "Signore dei re", il Dio il cui eterno decreto sostiene tutta la creazione (2:47).

Nabukadnesar, comunque, fallì di comprendere il pieno significato della visione. Era un *salvataggio della storia*, ma in quali termini, a quale fine?

La ricerca del salvatore del mondo e il ritorno al paradiso è comune agli obiettivi imperiali dell'antichità. La secolarizzazione degli studi della storia, ha condotto alla castrazione della stessa e dell'asportazione di tutti gli obiettivi religiosi in favore di una proiezione sugli imperi dell'antichità di obiettivi puramente

politico-economici o di altri obbiettivi moderni. *Cristo e i Cesari* di Ethelbert Stauffer è una importante dichiarazione del contrario riguardo al sogno messianico di Roma.

L'obbiettivo era magnificente, voluto con potere, passione, intensità: *paradiso riguadagnato*. Dalla città di Caino, Enoch alla torre di Babele, e avanti a Roma imperiale fino al presente, l'uomo ha cercato di cancellare il peso della colpa e della miseria umana, di unire l'umanità in un solo mondo, e di ristabilire il paradiso all'uomo. Il deprezzamento del passato come primitivo ha portato ad oscurare le incredibili approssimazioni di ordine, ricchezze illimitate, pace e prosperità in vari imperi dell'antichità, tutte condizioni viste come paradisiache, ma queste ed altre furono solo approssimazioni, mai la realtà.

La Quinta Monarchia ha successo dove fallirono tutti i falsi predecessori messianici, talché qualsiasi concetto cristiano della storia che sia disfattista o che ponga la vittoria nell'altro mondo rimane sotto la condanna di Daniele. Il mondo non è meramente una valle in cui salvare l'anima, né culminerà nel triste storico trionfo dell'Anticristo come vorrebbero le interpretazioni a-millennariste e pre-millennariste. La Quinta Monarchia ha successo, non solo nel distruggere i suoi rivali, ma anche nel compiere ciò che essi, con le loro false premesse cercarono di fare. Gli Imperi a quel tempo, i modernisti oggi, e gli stati di questa epoca, sono a questo riguardo tutti più saggi della chiesa, nel fatto che non negano significato o trionfo alla storia, ma lo ricercano zelantemente, benché su false premesse e nei termini dell'uomo autonomo. C'è, comunque, una differenza tra l'obbiettivo di questi quattro imperi e il proposito Biblico. *Non è il paradiso in terra in se e per se ad essere l'obbiettivo della storia come la Bibbia lo descrive, ma piuttosto la restaurazione della comunione con Dio, di cui un paradiso in terra, come descritto da Isaia e dall'Apocalisse, è un effetto secondario.* L'uomo è acutamente conscio della perdita del paradiso, ma non consapevole della rottura della comunione con Dio. Questa comunione ed il nuovo ordinamento mondiale fu dipinto da Isaia come conseguenza dell'espiazione. Inoltre, non è un ritorno all'Eden, né una nuova creazione del Giardino, ma Paradiso nei termini di comunità con Dio e l'uomo, nella Nuova Gerusalemme. Il romanticismo dell'isolamento e dell'auto-esaltazione viene rimpiazzato con la comunione in comunità. Questo richiede un lungo procedimento di maturazione storica, che comincia con la chiamata di Abrahamo, che vide quella città in visione e gioì (Eb.11:8-16; Gv. 8:56) e che culmina col ritorno di Cristo, il fine escatologico della storia, quando il procedimento è completato. Allora la zizzania sarà pienamente zizzania e il grano pienamente

grano. L'auto-consapevolezza epistemologica, la conoscenza di se stesso come creatura da parte dell'uomo, e la sua conoscenza analogica di Dio, effettuerà la piena restaurazione degli uomini pii, proprio come la piena implicazione della Caduta sommergerà i reprobì o coloro che hanno rotto il patto. Essendo state sviluppate le implicazioni della storia, il tempo non sarà più.

I quattro imperi sono dipinti come un uomo, uomo caduto e pseudo-messianico. Incontriamo questa immagine dovunque l'uomo e lo stato assumono il controllo messianico della storia, dovunque echeggi il grido di Amleto. "Time is out of joint, O cursed spite, that ever I was born to set it right". "Il tempo è slogato, Oh maledetto dispetto, che io sia nato per rimetterlo a posto". Per quanto nobile possa risuonare questo grido, è l'essenza dell'orgoglio e della pazzia. Nessuno di noi è chiamato a mettere a posto il mondo o il nostro tempo, ma piuttosto a far fronte alle nostre responsabilità sotto Dio. La responsabilità e il lavoro a portata di mano è nostro, la questione è nelle mani di Dio. La storia ci dà la perpetua crisi e la sconfitta di quella presunzione, da Babele alle Nazioni Unite ed oltre. Nessun uomo e nessuno stato può prendere il ruolo di Atlante senza incorrere nel giudizio, perché siamo chiamati ad essere uomini e non Dio, e tentare di più non è nobiltà ma pazzia presunzione. Amleto, una volta accolta l'illusione di essere il dio di giudizio e di restituzione, rese inevitabile la sua tragedia, e la sua vita fu un'esplosione del bene come del male nei termini di un male più radicale di quell'omicidio che condannò. L'immagine di Nabukadnetsar è l'uomo caduto che con tutto il suo orgoglio tentò di promulgare il proprio eterno decreto e di impadronirsi delle redini della storia per se. Questo sogno è perciò una condanna dell'uomo e degli stati sposati a questa speranza.

È anche una grande offesa ai Giudei, e offre un indizio importante del perché questo libro fu negletto nell'antichità e susseguentemente. Daniele dice chiaramente che Dio by-passò il Suo popolo scelto in favore di quattro grandi monarchie che dovevano elaborare le implicazioni della storia antica, e poi avrebbe introdotto una Quinta Monarchia che non viene in nessun modo identificata con Israele. Il Dio che innalzò l'Assiria: "La verga della mia ira" (Isa. 10:5), e Nabukadnetsar, nelle cui mani fu data tutta la terra e al quale Dio parlò come aveva anticamente parlato ai Re D'Israele e di Giuda, il Dio che chiamò Ciro il Suo unto, chiaramente non era il Dio esclusivo d'Israele, né uno che limitava i suoi eterni propositi al popolo che aveva scelto. La priorità del decreto eterno sulla chiamata storica di Israele è troppo manifesto, troppo apertamente presente e pre-assunto da non aver bisogno di una

dichiarazione. Questa priorità del decreto eterno sulla storia e il suo statuto di fondamento di tutta la storia, su Israele e sulla chiesa, fu un'offesa ad Israele come oggi è offensivo alla chiesa. Ma la priorità del decreto eterno sopra ogni tempo, su Israele come sopra Babilonia, e la presunzione dell'Israele esteriore o apparente e della chiesa non è un'offesa minore dell'orgoglio di Babele e di Roma. L'uomo autonomo (in salvezza l'Arminiano N.d. T.) ha sempre piedi d'argilla.

Così, Dio l'onnipotente regna, non un Dio ai bordi del campo che semplicemente premia i determinatori della storia, ma Dio il Signore, che ordina ogni cosa e per la cui volontà solamente i re regnano, imperi cadono, e nei termini della cui volontà sola la storia ha scopo, significato, direzione. E la storia è il procedimento di Dio col quale l'inconscio nella creazione è portato a consapevolezza, l'implicito fatto esplicito, e la zizzania ed il grano maturano, finché sarà adempiuta la visione di Gioele:

Mettete mano alla falce

perché la messe è matura.

Venite, scendete,

perché il torchio è pieno,

i tini traboccano,

poiché grande è la loro malvagità». Gioele 3:13

In quel giorno avverrà che i monti stilleranno mosto, il latte scorrerà dai colli e l'acqua scorrerà in tutti i ruscelli di Giuda. Dalla casa dell'Eterno sgorgherà una fonte, che irrignerà la valle di Scittim. Gioele 3:18

[1]

Tennyson, *In Memoriam*, canto 71

[2] H.C. Leupold: "Exposition of Daniel" Columbus, Ohio: Wartburgh, 1949, p. 90. Daniele 2: 7-9

[3] Dottrina filosofica secondo la quale tutti i fenomeni dell'universo sono il risultato necessario di condizioni antecedenti o concomitanti [n.d.T.]

[4] Samuel J. Warner: "The Urge to Mass Destruction"; New York<<. Greene and Stratton, 1957, p. 152, 99.

[5] Edward j. Joung: "The Prophecy of Daniel"; Grand rapids: Eerdmans, 1949, p. 67.

3. LA CONTINUAZIONE DI DIO

DANIELE 3

LA CONTINUAZIONE DI DIO

L'uomo può accettare conclusioni logiche senza trarre da esse logiche deduzioni, e Nabukadnetsar poteva accettare il salvataggio della storia per mezzo del decreto eterno di Dio senza trarne conclusioni bibliche. Per lui, il contesto del sogno ed il salvataggio della storia era il redivivo concetto babilonese di continuità. A questa trionfante anche se erronea conclusione, egli diede testimonianza erigendo nella pianura di Dura "un'immagine d'oro, alta sessanta cubiti, e larga sei cubiti," (Dan. 3:1). Quest'immagine era indiscutibilmente un eco e un dare corpo al suo sogno, presentando non solo la gloria di Babilonia, ma anche la sua personale maestà, gloria e dominio come grande testa d'oro. Secondo il sogno, come Nabukadnetsar lo intese, la Quinta Monarchia sarebbe stata preceduta da quattro grandi imperi dei quali egli era la testa, ed al quale "il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria"(2:37). Che Dio desse ad un uomo la gloria, agli uomini dell'antichità che erano fuori dalla fede Ebraica, significava una cosa sola: la condivisione della Sua divinità e del Suo regno con l'uomo. Significava per loro la partecipazione nella vita e nel regno di Dio, e faceva di loro e del loro ordinamento una continuazione di

Dio ed una sua manifesta incarnazione. Così, Nabukadnetsar poteva agire nella confidenza, basata nella sua interpretazione delle parole di Daniele nei termini delle semantiche della continuità, che Dio gli aveva dato certe cose:

- 1) Benché il grande regno appartenesse al futuro, il presente regno di Nabukadnetsar ne era il precursore.
- 2) Nei termini di ogni precursore, Nabukadnetsar aveva la preminenza ed era "la testa d'oro".
- 3) Dio aveva dato il mondo a Nabukadnetsar, il Suo vice-reggente, e aveva fatto di lui la potenza e la presenza di Dio alla sua epoca.
- 4) La storia era perciò nella mani di Nabukadnetsar e derivava il suo significato da lui.
- 5) Come potere e volontà di Dio per la sua epoca, Nabukadnetsar non poteva essere resistito senza resistere a Dio.

Un duro, aspro elemento di verità sta sotto a queste presupposizioni, per quanto fallaci possano essere. Mentre la gloria che Dio dà all'uomo come uomo è gloria di creatura, Egli stesso mai condividendo la Sua gloria con l'uomo, pure rimaneva il fatto che Dio aveva dato il mondo nelle mani di Nabukadnetsar. È egualmente certo che nel ventesimo secolo Dio abbia in svariati tempi dato potere e dominio a uomini quali Hitler, Mussolini, Chamberlain, Stalin, Daladier, de Gaulle, Roosevelt, Mao, Kennedy, Nasser, Nehru ed altri mentre lasciava i suoi santi senza aiuto ed apparentemente impotenti davanti a queste potenze da Lui ordinate. Non senza ragione, mentre contemplavano queste cose, i santi in Babilonia diedero voce alla loro sofferenza:

Là, presso i fiumi di Babilonia, sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion;

sui salici di quella terra avevamo appese le nostre cetre.

Là, quelli che ci avevano condotti in cattività ci chiedevano le parole di un canto, sì, quelli che ci opprimevano chiedevano

canti di gioia, dicendo: «Cantateci un canto di Sion».

Come avremmo potuto cantare i canti dell'Eterno in un paese straniero?

(Sl. 137:1-4)

Questa è infelicemente la nostra vocazione costante ora, cantare canti del Signore in un paese straniero, in un mondo dato nelle mani ai figli di Babilonia.

Nel mezzo di tutto ciò arriva il comando: “è ordinato che, vi prostrate per adorare l'immagine d'oro che il re Nabukadnetsar ha fatto erigere;” (3:5)

La pena per chi non adora era “una fornace di fuoco ardente” un modo di eseguire la pena capitale comune agli Assiri e ai Caldei e prevalente in Persia fino al 1662. In quell'anno ad Isfahan, durante una grande carestia, le fornaci furono tenute accese per un mese per intimorire qualsiasi mercante di cereali trovato colpevole di frodare i poveri o di violare il controllo governativo dei prezzi.

Probabilmente Daniele era assente in questa occasione, o troppo forte per poter attaccare il suo rifiuto di adeguarsi. Il potere di Daniele fu attaccato nelle persone dei suoi tre amici arrestati per l'accusa di “certi Caldei” (3:8) che erano risentiti di questa preminenza Giudaica negli affari di Babilonia.

Nabukadnetsar fu “adirato e furibondo” di questa insolenza, a questo rifiuto di accettare l'inevitabile testimonianza del loro stesso canale di rivelazione dall'ordine soprannaturale delle cose. Nondimeno, secondo il suo punto di vista, questo monarca fu equanime con questi tre ribelli, dando loro un'altra opportunità di essere obbedienti e di ritornare alle loro case e alla loro posizione. Come potevano osare rifiutare, domandò, poiché “qual è quel Dio che potrà liberarvi dalle mie mani?”(3:15). Qui c'è l'essenza della fede dell'Imperatore. Nei termini di questo concetto di continuità, Nabukadnetsar era in continuità con Dio e l'incarnazione della sua potenza e della sua gloria. Resistere lui significava resistere Dio, non nel senso Paolino, ma come la continuità nei cui soli termini l'uomo poteva prosperare, e separati dalla quale nessuna mediazione poteva propriamente esistere. Il ruolo sacerdotale del re Caldeo, come grande mediatore, era stato rinforzato dal sogno, e fino a che

Nabukadnetsar avesse tenuto il potere egli sarebbe stato la mano, la testa, il potere e la mente di Dio per i suoi giorni. By-passarlo nell'adorazione significava disprezzare entrambi Dio e la gloria incarnata di Dio; altre e periferiche adorazioni di potenze minori erano permissibili solo quando l'immagine e la gloria di Nabukadnetsar fossero state per prima riconosciute. Il politeismo era perciò permesso come parte della politica di tolleranza religiosa, purché alla religione di stato fosse prima stato dato il dovuto, a tutti gli altri dei appartenevano solo gli avanzi. L'umanesimo dell'uomo moderno, la sua professione di autonomia, e le religioni dello statalismo sono tutti egualmente tolleranti delle altre fedi e sono politeisti, a condizione che siano prima riconosciute le loro richieste, e al Dio Trino vengano elemosinati solo gli avanzi della devozione dell'uomo. Questi ordinamenti, centrati sull'uomo, avanzano verso di lui e stingendogli il collo, dichiarano in effetti: "Qual è il Dio che ti libererà dalle mie mani?" Già! Quale Dio infatti soccorrerà il suo popolo da questo mondo politeista, dal potere dello statalismo, dello scientismo, e dai credi antropocentrici? Il dio di Nabukadnetsar era una potenza ben presente, manifesta attraverso il processo naturale della storia e nell'ordinamento sociale, e per mezzo di esso. Mentre era un dio inevitabilmente in crescita e cambiamento, come è il dio dei teologi esistenzialisti, era comunque la potenza e gloria sempre presente e impossibile da resistere. Poteva essere trasceso ma non resistito. E perciò la sua adorazione era obbligatoria.

La risposta di questi tre ribelli contro il politeismo della continuità fu nitido "il nostro Dio, che serviamo, è in grado di liberarci" Non importava che lo facesse, né avevano questa sicurezza riguardo al responso divino alla loro presa di posizione. Indipendentemente delle conseguenze "Sappi o re, che non serviremo i tuoi dèi e non adoreremo l'immagine d'oro che tu hai fatto erigere" (3:17-18). Notate la sfida alla fede di Nabukadnetsar. Senza dubbio questi tre uomini avevano pregato per una liberazione, ma sentirono che era imperativo fare chiarezza sulla natura trascendentale e libera di Dio e sulla Sua radicale discontinuità con la Sua creazione e con i Suoi santi. Essi negarono la **continuità** di Dio sia con Nabukadnetsar sia con essi stessi: Dio non era obbligato a salvarli, ed era precisamente questo Dio libero che essi adoravano e nessun altro. Una fede così "futile" senz'altro sembrò una radicale perversità e un tradimento a Nabukadnetsar e fece di questi uomini, come fu anche per i Cristiani di Roma, anarchici della peggior specie, nemici di ogni legge e ordine. I Cristiani dell'Impero Romano pregavano per l'imperatore ed obbedientemente gli davano il dovuto; i filosofi e gli

scrittori adoravano al santuario imperiale e poi cinicamente deridevano ciò che avevano adorato. Ciò nonostante erano i Cristiani ad essere perseguitati, poiché la loro religione della discontinuità era radicalmente sovversiva dell'intera filosofia dell'Impero. Così fu con gli amici di Daniele.

Come conseguenza di questa resistenza, i tre uomini furono gettati nella fornace, una fornace alimentata a tal calore che uccise gli uomini che gettarono i tre nel fuoco (3:22). I tre "caddero legati in mezzo alla fornace di fuoco ardente" (3:23). Immediatamente dopo furono visti camminare nel fuoco, incolumi e slegati, con presente un quarto uomo che, secondo Nabukadnetsar era "simile a un Figlio di Dio"(3:25). Quel monarca allora chiamò fuori i tre testimoni della fede, "servi del Dio Altissimo" (3:26), perché solamente quella superiorità di associazione, egli era certo, avrebbe potuto salvarli. Uscirono illesi, senza un capello bruciato, perfino senza l'odore di fumo su di essi (3:27).

Nabukadnetsar, reso più conscio della trascendenza di Dio, ma senza ancora perdere il suo orientamento Caldeo, immediatamente lodò Dio e riconobbe la sua esclusività riguardo all'adorazione (3:28). Più importante ancora, egli riconobbe un elemento di discontinuità: Dio, con un atto sovrano di revoca, aveva "cambiato l'ordine del re" (3:28)La storia non era dunque un singolo processo: Dio aveva un popolo la cui integrità ed il cui esclusivismo di culto non poteva essere sfidato senza pericolo. Perciò, un decreto reale proibì qualsiasi mal-rappresentazione di Dio pena la morte e la totale dissoluzione della famiglia dell'offensore, "perché non c'è nessun altro dio che possa salvare a questo modo" (3:29). I tre uomini furono promossi e fatti prosperare "nella provincia di Babilonia" (3:30). La potenza di Dio, manifestata nei suoi santi fu in questo modo strettamente associata con la potenza di Dio come era creduta manifesta nel trono e nell'impero.

La decisione, dalla prospettiva del mondo, fu fatale a Nabukadnetsar, e il mondo preferisce dubitare la storicità dell'intero incidente e perciò sfuggire alla sua sfida. Se vero, l'incidente rivela una larga crepa nel muro dell'uomo e delle sue difese. La storia non è nelle mani dell'uomo, e il governo, il peso del comando non è sulle spalle dell'uomo. Il decreto eterno divenne per Nabukadnetsar non una polizza d'assicurazione, ma un decreto di abdicazione, se solo lo avesse saputo. Con questo Dio non è possibile il compromesso, e i sogni dell'uomo sono messi da parte come ribellione e futilità: "Perché tumultuano le nazioni e i popoli immaginano una cosa vana?" tutti i loro consigliarsi contro il Signore

e contro il Suo Unto, tutte le loro speranze di sfuggire dalle corde e dai legami del Suo decreto, sono derisi da Dio: "Colui che siede nei cieli riderà, il Signore si farà beffe di loro." Dio dichiara a Suo figlio riguardo alle potenze mondiali:

Tu le spezzerai con una verga di ferro, le frantumerai come un vaso d'argilla. Perciò, Servite l'Eterno con timore e gioite con tremore.

Sottomettetevi al Figlio, perché non si adiri e non periate per via

(Dal Salmo 2)

La vera prospettiva, così, non era un vasto quadro della continuità del mondo come processo con Dio, con una discontinuità ed una immediatezza apparente in alcuni grandi santi, ma una **totale discontinuità** e un radicale ed esclusivo governo di tutta la creazione da parte di Dio il Creatore. Lungi dall'essere parte del processo dell'essere, Dio, l'Essere non creato è il creatore e il governatore dell'intero corso degli esseri creati e Egli stesso al di là di qualsiasi cambiamento, processo, crescita o deterioramento. Tale Dio non concede ricorso ma solo resa e adorazione oppure morte.

Ma il compromesso, ora come allora, è la vana speranza e la via percorsa dall'uomo. La chiesa, lo stato e la scuola affermano di essere un'incarnazione di Dio e del Suo Unto, una continuazione dell'incarnazione ed un vero sacerdozio. L'uso di paramenti sacri nelle chiese, l'uso di vesti clericali da parte di giuristi e da cattedratici testimonia di questo concetto di sacerdozio e di mediazione in quanto saggezza, potenza e gloria, visibili, di Dio. Ma, secondo le Scritture, Gesù Cristo *solamente* è l'incarnazione di Dio, e Lui solo il Messia, e *solamente* in Lui, quali membri del Suo corpo, i credenti hanno un sacerdozio, un sacerdozio tenuto in comune da tutti i credenti in virtù del loro statuto di membri in Cristo e non tenuto nei termini di qual che sia priorità d'ufficio e di santificazione. Nei termini di tutto ciò, una similare insistenza del concetto e dichiarazione di continuità in questa e in tutte le altre aree di auto-esaltazione dell'uomo devono essere resiste nel nome e nella

potenza di Dio.

4. IL CENTRO RITUALE DELLA TERRA

DANIELE 4

IL CENTRO RITUALE DELLA TERRA

La torre di Babele fu un'affermazione del concetto di continuità e un tentativo, attraverso l'unificazione statale della società e di un programma di auto-justificazione, di raggiungere il cielo, di rafforzare la continuità con le potenze celesti partecipando nell'opera di redenzione del mondo. Non è la "malvagità" del "peccato e della carne" che caratterizzò la Torre di Babele e la proseguita città di Babilonia, la grande "madre delle meretrici" (Riv. 17:5); ma il suo statuto come giustizia rivale e rivale concetto di unità e di redenzione.

Con la loro architettura, i Ziggurat babilonesi, scale verso il cielo, affermavano il concetto di continuità. In tutte le fedi in tali torri, pietra dopo pietra, passo dopo passo, piano dopo piano, grado dopo grado, l'uomo arriva al cielo e fa del regno dell'uomo l'obbiettivo e la realtà della storia.

Il "Concetto di Centro" era strettamente in relazione a questo sogno. Il quadrato ed il cubo, antichi simboli di perfezione, di completezza e di piena comunione, divennero simboli vitali della vera città dell'uomo: Babilonia la Grande. Akhenaton costruì una città secondo un progetto quadrato, e, secondo Erodoto, anche Babilonia era un quadrato. Lo stesso concetto compare anche negli scritti di alcuni pensatori Greci.[1] *Il Centro, il Trono e il Santuario* erano in relazione ed erano basilamente lo stesso concetto, nel fatto che il concetto di continuità identificava dei, stato e l'uomo e li considerava esistenti in una società celebrata in un punto focale rituale. Sia Gerusalemme sia Gherizim erano considerate da alcuni Giudei e da alcuni Samaritani in simili termini (Gv.4:20), cosicché il concetto pagano di un centro rituale sembra si potesse trovare anche in Israele, non solo ai giorni di Geremia ma anche al tempo di

Cristo.[2] Contro tutto questo, il Nuovo Testamento affermò enfaticamente, come fece pure il Vecchio (Sal. 87 ecc.), che il vero centro non è nell'uomo, né nel suo regno o città, ma in Cristo e nella sua Nuova Gerusalemme, una città costruita "quattroquadrati", un cubo perfetto, col "trono di Dio e dell'Agnello" (Riv. 22:1) quale sorgente di ogni cosa. Riservando il trono a "Dio e all'Agnello", piuttosto che all'Agnello come tale, la Trinità ontologica è posta al centro focale, e non Dio solamente come rivelato e messo in relazione con la creazione. Come Alfa e Omega, questo Cristo è visto anche come al di là della creazione e discontinuo con essa, mentre è incarnato senza confusione di nature.

Questo concetto del vero centro era stato presentato nel disegno del tabernacolo. Il Santissimo era un cubo. L'accampamento d'Israele, l'assemblea della Chiesa di Dio era un quadrato, come illustra chiaramente Numeri 2, col tabernacolo o trono di Dio al centro. Questa forma, data per mezzo di una rivelazione sul monte (Es. 25:9,40; Nm.8:4; Ez. 43:10; Eb. 8:5), era disegnata per presentare e affermare il vero e trascendente centro, trono e santuario, e attaccare con ciò tutti i concetti puramente immanentisti.

Il concetto Babilonese di continuità era chiaramente presentato nella forma dell'investitura del re Caldeo, che consisteva in essenza nel "prendere la mano del dio", un rituale osservato da tempo memorabile e seguito anche dagli Assiri a Ninive, e dai suoi conquistatori, ad es. Sennacherib, Esaraddon, e Assurbanipal in Babilonia. Ciro, nel conquistare Babilonia, divenne re agli occhi dei Babilonesi solo dopo "aver preso la mano del dio" ad Esagila.[3] Con questo rituale, l'impero, nella persona del re, assumeva amicizia, collegamento con gli dei sulle basi di una vita comune.

Un ulteriore simbolo presentava la natura della continuità in forma animata, l'albero o "palo" come centro rituale della terra. Questo albero sacro o colonna *sostiene* il cielo ed è l'albero della vita, il legame tra cielo e terra. Poiché un albero è una cosa vivente, quest'albero della vita presenta perciò un legame in crescita, un concetto in chiara ostilità con l'albero protetto della rivelazione Biblica (Gn. 3:24). Ancora, il concetto di re pastore affermava l'autorità divina ed il potere del monarca, il quale, come guardiano del suo popolo, controllava il loro destino, che era inseparabile dalla loro vita come soggetti (sudditi) dello stato. Contro tutto questo, YHWH, Dio il Padre e Gesù Cristo, Dio il Figlio, sono dichiarati essere il Buon Pastore (Sal.23; Gv. 10:11; 1 Pt. 2:25), e la Sapienza o Logos, Cristo è il vero albero della vita (Gn.2:9; 3:22; Pr.3:18; 11:30; Ez. 47:7, 12; Riv. 2:7; 22:2,14). Per

Nabukadnetsar, comunque, era naturale ed inevitabile, nei termini del concetto di continuità, sognare di se stesso come l'albero della vita per la sua generazione.

Ma per quanto "naturale" questo concetto potesse essere per Nabukadnetsar quale monarca Caldeo, egli era anche una creatura di Dio, e nei termini di questo fatto, la sua fede era "innaturale" ed un peccato. Il condizionamento culturale è reale, ma basilare alla condizione di ogni uomo è il fatto della sua creaturalità e della sua creazione ad immagine di Dio. Questa realtà primaria e determinativa non può essere obliterata dalle condizioni della storia o dalla tirannia di uomini e filosofie. Perciò, in ogni epoca, gli uomini sono inescusabili perché hanno volontariamente scambiato la verità di Dio con una menzogna (Rm.1:25) e si sono sottomessi alla menzogna comune e democratica preferendola alla impopolare parola di Dio.

In tali circostanze, Dio frequentemente usa le stampelle dell'uomo per testimoniare contro di lui svergognandolo con le sue stesse stampelle. Secondo Diodoro, i Caldei spiegavano i sogni quali portenti, interpretandoli nei termini di regole dure e fisse come simboli Freudiani, e li ritroviamo spesso registrati come articoli importanti dello stato.

Il sogno di Nabukadnetsar, come Daniele osservò con turbamento "è per quelli che ti odiano" cioè "piacerà ai tuoi nemici" (4:19)[4]. Nabukadnetsar aveva visto se stesso come "un albero in mezzo alla terra" cioè il centro rituale e albero della vita, "e la cui altezza era grande" (4:10). L'albero era "cibo per tutti" (4:12), sostegno e nutrimento per la sua generazione, cosicché Nabukadnetsar rappresentava il principio di vita per il suo tempo, l'albero di Dio, in cui erano manifesti il potere e la presenza di Dio. Il sogno, comunque, mostrò "un guardiano, un santo" (4:13) discendere dal cielo e pronunciare un decreto divino di abbattimento contro l'albero, con solo un ceppo da lasciarsi come origine di nuova crescita. Un cuore di bestia avrebbe sostituito quello umano, cioè il re sarebbe stato un animale, fino a che "passino su di lui sette tempi". (4:16), fino a che la pienezza del decreto fosse stabilita. La dichiarazione a Nabukadnetsar fu ancor più esplicita: "La cosa è decretata dai guardiani e la sentenza viene dalla parola dei santi perché i viventi sappiano che l'Altissimo domina sul regno degli uomini, egli lo dà a chi vuole e vi innalza l'infimo degli uomini" (4:17).

Questo sogno fu visto da Nabukadnetsar nel suo contesto culturale, ma il colpo fu capitale. Daniele chiarì anche la fonte del decreto, non "dei guardiani" ma "dell'Altissimo" (4:24), una sentenza

di umiliazione a meno che Nabukadnetsar non avesse “posto fine” ai suoi “peccati e...iniquità, usando misericordia verso i poveri”(4:27).

Non c'è motivo di dubitare che, nei dodici mesi (4:29) prima che passasse la sentenza, Nabukadnetsar abbia provato a fare proprio questo. L'unico supposto ritratto di lui che abbiamo, un cammeo ora nel Museo di Berlino, indica una fisionomia onesta e sensibile. Nei termini dei suoi concetti Caldei, egli cercò d'essere quel re giusto che aveva sempre cercato di essere, ed ora ancor di più. L'iscrizione Grotfend indica la sua auto-valutazione: “Nabukadnetsar, il re giusto, il pastore fedele, che dirige l'umanità, che governa sui sudditi di Bel, Shamash e Marduk, l'arbiter, il possessore della sapienza, che si prende cura della vita, il sublime, l'instancabile, il mantentore di Esagila ed Ezida, il figlio di Nabopolasser, re di Babilonia, io sono”. Nabukadnetsar poi scrisse della sua reverenza per il suo creatore, Marduk, la ricchezza dei suoi sacrifici, l'unificazione di “numerosi popoli” sotto Babilonia. “Sotto la sua continua protezione io ho radunato insieme tutta l'umanità nel benessere, e ho quivi immagazzinato grandi mucchi di frumento in quantità incalcolabili”.[5] Nabukadnetsar considerava se stesso il “pastore fedele”, nell'iscrizione Winckler “il pastore legittimo”[6] il divino re il cui amore per il dio-creatore era iniziato alla nascita. Egli aveva avuto successo nell'estendere il grande regno dei sogni di dio e dell'uomo portando numerosi popoli all'unità dentro ad un impero comune, impero dedicato alla giustizia e alla pace. Nella Iscrizione di Borsippa, c'è una sincera richiesta all' “eterno figlio, messaggero esaltato”, Nabu:

Proclama tu la lunghezza dei miei giorni, scrivi tu la mia progenie!

Alla presenza di Marduk, il re del cielo e della terra,
il padre, mio generatore, guarda con favore sulle mie opere.

Ordina ch'io riceva favore!

Possa Nabukadnetsar,

Il re, il restauratore,

esser reso per sempre stabile sulla tua bocca![7]

In un'altra iscrizione Nabukadnetsar pregò:

In verità rispondimi

Con giudizi e con sogni![8]

Con la sua reale dipendenza da Daniele, Nabukadnetsar diede prova dell'intensità del suo desiderio di essere giusto, ma il suo concetto di ciò era completamente in termini Caldei. La struttura a gradini dei ziggurat, con ogni piano che recedeva successivamente, dava da una certa distanza l'apparenza di una scala gigantesca che raggiungeva il cielo, un simbolo appropriato di questa religione di continuità e della sua fede nell'unione tra cielo e terra. L'umiltà di Nabukadnetsar era reale, ma non era centrata in Dio, essendo posta nel contesto di uno che aveva preso la mano del dio per il suo popolo in solenne umiltà e orgoglio nella sua funzione di centro, trono, albero, pastore, colonna e gloria. In questa prospettiva, Dio era coinvolto nella dialettica della storia e non al di là di essa, il punto di coinvolgimento era Nabukadnetsar ed il suo impero.

Di conseguenza, Nabukadnetsar, nei termini della sua fede, parlò onestamente e con qualche solenne umiltà insieme ad orgoglio, nell'affermare: "Non è questa la grande Babilonia, che io ho costruito come residenza reale con la forza della mia potenza e per la gloria della mia maestà?" (4:30). Queste parole non devono essere interpretate come mero, vanaglorioso vantarsi, ma piuttosto come il felice e orgoglioso compendio di un uomo che gioisce nella sua opera e nella sua giustizia, affermando che il suo ordinamento è nei fatti l'adempimento del regno ed il reale centro rituale della terra, il punto focale umano della gloria divina. La dichiarazione è perciò un'affermazione della sua soddisfazione che la minaccia del sogno fosse stata bloccata, che il sogno, senza dubbio registrato negli archivi di stato come lo erano gli altri sogni, fosse stato fermato dalla giustizia umana del re e del suo ordinamento. Era la consumata espressione di giustizia autonoma, l'accentuazione di quella vera fede che Dio stava sfidando.

Fu in questo modo, precisamente nel momento in cui Nabukadnetsar credette che il regno fosse sicuramente stabilito, che arrivò la sentenza "il tuo regno ti è tolto" (4:31). Inoltre, dovunque l'uomo cerca di diventare più che uomo, diventa meno che uomo. Qualsiasi suo tentativo di essere come Dio ha per risultato una riduzione della sua umanità e una ritirata nell'irrazionalità e nell'irresponsabilità. In Nabukadnetsar, il preteso albero della vita, questa metamorfosi si manifestò con ciò che è stato definito licantropia o più propriamente zooantropia, una malattia in cui l'uomo, odiando Dio e perciò anche se stesso come creato ad immagine di Dio, cerca di colpire Dio cercando di obliterare ogni traccia della sua propria umanità e dell'immagine divina in se stesso. Ci sono alcune evidenze che Nabukadnetsar fu completamente assente dal potere per quattro anni.[9]

Il proposito dell'umiliazione di Nabukadnetsar era stato "finché tu riconosca che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole" (4:25). C'è buona ragione per credere che l'esperienza di Nabukadnetsar sia culminata nella sua rigenerazione. Benché la sua proclamazione sia in parte espressa in termini politeisti, è significativo che tale riferimento compaia nella sua descrizione del suo pensiero prima della sua guarigione. Certamente il documento è rimarchevole se paragonato ad altri documenti dell'antichità nella sua umiltà e confessione di peccato. La dichiarazione asserisce tre cose: 1) l'assoluta sovranità e discontinuità di Dio con l'uomo (4:34-35,37); 2) l'intera proclamazione è una dichiarazione di pentimento e 3) è una confessione di peccato. Molto meno viene richiesto a molti moderni "convertiti" ed esitare riguardo all'integrità di fede di Nabukadnetsar sembra ingiustificato. Inoltre, come il periodo posteriore di Giobbe fu benedetto più del precedente (Gb. 42:10-13), così Nabukadnetsar fu rafforzato nel suo regno "e la grandezza mi fu enormemente accresciuta" (4:36).

Il significato dell'intera attitudine di Nabukadnetsar è stata ignorata ma non è di poca importanza. Anche concedendo ai dubbiosi che il monarca non sia mai divenuto un vero adoratore, pure rimane il fatto che il suo segno di preferenza per Daniele ed i suoi associati, e per la loro fede, diede agli Ebrei una posizione privilegiata in quell'impero. Questo fu sufficiente per creare un sentimento anti-ebraico tra i Caldei sia allora (3:89) che più tardi (6:4) sotto Dario. La posizione degli Ebrei fu dunque di sicurezza, privilegio e prosperità, cosicché la loro cattività divenne non una maledizione ma una protezione. Erano sotto un re la cui attitudine verso Dio, anche con un minimo di interpretazione, se paragonata con

quella dei re di Giuda, era migliore e se, come Young abilmente argomenta, la sua fede era ora genuina, la loro situazione era marcatamente migliore. Così, anche nell'asprezza della cattività, la grazia, protezione e benedizione di Dio fu apertamente manifestata.

[1] Platone, *Protagora*, 344; Aristotele, *Retorica* iii,11,2.

[2] Vedi V. Burch: "Anthropology and the Apocalypse"; London, Macmillan, 1939, p. 202

[3] G. R. Tabouis: "Nebuchadnezzar"; London: Routledge, 1931, p. 69

[4] L'A. sembra preferire questa traduzione tratta da Leupold: "Commentario a Daniele".

[5] Robert Francis Harper: "Assirian and Babilonian Literature" traduzioni selezionate; New York: Appleton, 1904, p. 147-150

[6] Ibid., p. 143

[7] Robert Francis Harper: Op. Cit. p. 150-152

[8] Ibid., p. 156s.

[9] Tabouis: Op. Cit., p. 341.

5. LA BILANCIA DELLA GIUSTIZIA

DANIELE 5

LA BILANCIA DELLA GIUSTIZIA

La fede di Nabukadnetsar fu efficace nella sua vita ma non nei termini della storia Babilonese. Dopo la morte di quel monarca, Babilonia passò attraverso una successione di deboli mani finché Nabonide, genero di Nabukadnetsar pervenne al trono. Suo figlio, Belshatsar, nipote di Nabukadnetsar, fu fatto vice-reggente per rafforzare la sua posizione, e per dargli indipendenza nell'estendere l'impero. La campagna di Nabonide in Arabia portò alla costituzione di

una nuova capitale a Tema, sulle strade del mondo antico, per controllare i percorsi del commercio che portavano al Mar Rosso, il Golfo Indiano, all'Egitto, India e a tutto il mondo di quei tempi. Tema, a metà strada tra Damasco e Mecca, è ancora un importante centro di scambi dell'interno dell'Arabia, ma sotto Nabonide la città raggiunse la propria gloria come "la capitale dell'impero Neo-Babilonese, perché il re viveva lì in un palazzo che eguagliava quello di Babilonia"[1] L'importanza di Tema però, era comunque condizionale dal continuato potere di Babilonia stessa, poiché Nabonide era in terra straniera e capace di far progredire il potere imperiale solo per quanto la casa madre poteva sostenerlo. Il regno di Nabonide segnò così un ulteriore sviluppo del potere imperiale come anche il suo termine.

L'ascesa dei Medi e dei Persiani, all'inizio una nuvola non più grande di una mano d'uomo, si sviluppò in una forte tempesta mano a mano che queste potenze raggiunsero Babilonia. La sicurezza dei Babilonesi, comunque, era fondata sulla loro capacità di sostenere, come essi credevano, un assedio di settant'anni, con i Medi ed i Persiani che si sarebbero probabilmente distrutti nel tempo per la loro distanza da casa ed i problemi causati dal prolungarsi dell'attesa del vettovagliamento. Perciò Belshatsar si sentì libero di procedere con la festività religiosa.

Alla grande festa del nuovo anno, solo il re sommo sacerdote, Nabonide, poteva presiedere, ma nelle altre festività, Belshatsar, come vice reggente, poteva officiare. L'occasione fu marcata da un grande banchetto con molto vino, con Belshatsar stesso che presiedette il pranzo davanti a mille dei suoi nobili (5:1). Questa stravaganza di splendore e celebrazioni era comune nell'antichità come testimoniano i 15000 che più tardi, secondo Ateneo, pranzeranno giornalmente al tavolo del monarca Persiano e al quale Ester 1:3-5 testimonia. Ma la motivazione religiosa era centrale e basilare all'esuberante osservanza. A conferma di quella motivazione religiosa, Belshatsar, un uomo devoto, espresse la condanna ufficiale di Babilonia riguardo ai sogni di Nabukadnetsar registrati come interpretati dall'Ebreo, Daniele. I vasi sacri, portati via dal tempio di Gerusalemme, furono portati in modo "che il re e i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine" (5:3) bevvero in essi. Questo fu un atto di deliberato sacrilegio, e anche una dichiarazione di fede. La fede Babilonese era 1) una fede nella salvezza per opere, una fede che implica inevitabilmente che, 2) poiché l'uomo salva se stesso, egli controlla il suo destino, e il futuro è perciò nelle sue mani. Chiaramente Belshatsar fece quest'ultima deduzione. La sua pretesa ignoranza di Daniele viene corretta da Daniele stesso "benché tu sapessi tutto

questo" (5:22), cioè del sogno e dell'esperienza di Nabukadnetsar, del giudizio di Dio, e del ruolo centrale di Daniele in tutta questa ben conosciuta sequenza di eventi. Belshatsar, sicuro della vittoria sui Medi e Persiani, espresse con questo sacrilegio il suo disprezzo per YHWH e la propria abilità di utilizzarlo. Egli non era legato dai sogni o dalla loro interpretazione profetica di Daniele, ma solo dalla sua volontà e forza. Questo monarca, quale devoto sacerdote-re, dando ripetutamente evidenza della propria fede,[2] asserì la propria indipendenza da questo Dio discontinuo che prepotentemente rifiutava la mano dell'uomo o le sue opere, questo Dio che agiva in disprezzo della gloria umana. Si può forse dire che in quel momento la religione Babilonese fu chiaramente ed acutamente focalizzata nell'atto sacerdotale di Belshatsar. Mentre bevevano vino dai vasi del tempio "lodarono gli dèi" (5:4).

"In quello stesso momento", apparve la mano di un uomo che scrisse sul muro in una scrittura sconosciuta, riempiendo tutti di terrore, il sacerdote-re in particolare. I suoi consiglieri non furono capaci di decifrare lo scritto nonostante le allettanti offerte. La regina madre[3] sollecitò che si prendesse in considerazione Daniele, forse parlando come se Daniele fosse sconosciuto a Belshatsar in modo da confondere, velare la vergogna di aver bisogno di un uomo il cui Dio e le cui interpretazioni profetiche erano state solo un'ora prima apertamente disprezzate e sfidate.

Belshatsar dunque mandò a cercare Daniele, offrendogli la terza carica nel regno (dopo Nabonide e se stesso) per l'interpretazione dello scritto. Il suo approccio a Daniele cominciò in parte così: "Sei tu Daniele, uno degli esuli di Giuda, che il re mio padre condusse dalla Giudea?" (5:13). Ciò che la regina madre aveva detto riguardo a Daniele concerneva la sua eminenza sotto Nabukadnetsar, non le origini di Daniele. Belshatsar scelse di ignorare questo fatto, dando ogni evidenza che egli conosceva perfettamente chi fosse Daniele, e per ridurre Daniele al silenzio per quanto concernesse il predicare a lui. Egli in effetti disse a Daniele; "Tu sei un Giudeo, portato qui prigioniero anni fa. Qualsiasi eminenza tu abbia guadagnato è eminenza Babilonese presa in prestito. Sii consapevole del tuo posto. Cosa può offrire a me o dirmi il tuo Dio, quando non può fare nulla per il suo popolo?" L'offerta di fare di lui la "terza carica del regno" (5:16) era un'offerta di restituzione dell'eminenza già posseduta sotto Nabukadnetsar, e dalla quale, probabilmente per motivi religiosi, era stato rimosso.

La risposta di Daniele fu impavida e incisiva: "Tieniti pure i tuoi doni e da' a un altro le tue ricompense; tuttavia io leggerò la

scritta al re" (5:17). Daniele poi ricordò al monarca la sovranità di Dio, che "diede" a Nabukadnetsar tutto ciò che aveva posseduto, e poi "lo depose dal suo trono regale" per un periodo a motivo del suo orgoglio (5:18-20). L'orgoglio è qui chiaramente un aspetto della religione della continuità e ne è la premessa. Belshatsar, sapendo tutto questo, aveva proceduto deliberatamente in un percorso di disprezzo per Dio, un disprezzo manifestato nell'uso dei vasi del tempio, innalzando se stesso, cioè ponendosi al di sopra e in indipendenza dal "Dio, nella cui mano è il tuo soffio vitale e a cui appartengono tutte le tue vie" (5:21-23).

La scritta sul muro veniva da questo Dio, ed il suo significato era chiaro e diretto: MENE, MENE, TEKEL, UPHARSIN, o, come Young lo rende: MENE, MENE. TEKEL, UPERES.[4]

Il quadro qui è quello della bilancia della Giustizia, quella divinità dell'antichità, che compare implicitamente o esplicitamente in una religione dopo l'altra, in Egitto, Babilonia, Persia, Grecia, Cina e Roma. La bilancia della giustizia compare anche nella chiesa di Roma, a San Michele Arcangelo, uno dei cui compiti nella vita a venire si afferma sia quello di pesare le anime dei morti sulla bilancia della giustizia. Pere la Chaise, confessore Gesuita di Luigi XIV, lo sollecitò a revocare l'Editto di Nantes come mezzo per spostare favorevolmente la bilancia dell'Arcangelo Michele. In ogni religione fondata sulle opere, dovunque abbia il più pallido appiglio il concetto di auto-salvazione, compare il concetto della bilancia. È l'epitome, il simbolo più caratteristico dell'auto-justificazione, dell'orgoglio religioso e dell'indipendenza da Dio, un concetto di merito che guadagna per l'uomo l'assoluzione da Dio e dalle Sue richieste.

Ora, in conformità al suo proprio credo, Belshatsar viene pesato e condannato dal Dio sovrano. Si può permettere che un uomo abbassi la propria legge morale quanto bassa lo voglia, ed egli la violerà e distruggerà lo stesso. Lasciatelo ridurre la giustizia alla nuda sincerità, ed egli sarà inevitabilmente un'ipocrita. L'uomo non può giustificare se stesso neanche nei termini di qualsiasi legge egli stesso crei, poiché, essendo un trasgressore del patto, uno che ha rotto l'alleanza con Dio, non può evitare di essere un trasgressore del patto con se stesso essendo una creatura fatta ad immagine di Dio. Perciò, la sua vita è una di radicale alienazione non solo da Dio e dalla Sua parola, ma anche da se stesso, e da qualsiasi legge od ordinamento egli stesso crei.

MENE, MENE: "Dio ha fatto il conto del tuo regno e vi ha posto fine" (5:26).

TEKEL: "Sei stato pesato sulla bilancia, e sei stato trovato mancante". (5:27).

PERES: "Il tuo regno è stato diviso e dato ai Medi e ai Persiani" (5:28). Nella parola PERES (*diviso*) c'è un'allusione a PARAS (la parola che viene tradotta *persiano*), che sembrerebbe indicare che i Persiani erano la potenza dominante nel *dividere*, o dissolvere Babilonia.[5]

In quanto questione di dignità religiosa e regale, Belshatsar mantenne la sua parola ed esaltò Daniele a terza carica dell'Impero (5:29). La stessa notte, Babilonia cadde e Belshatsar fu ucciso. Ciro aveva deviato le acque dell'Eufrate ed era entrato nella città, secondo la propria dichiarazione, senza incontrare ostilità o battaglia. Dario il Medo, all'età di sessantadue anni, divenne re di Babilonia.

Per il credente, la bilancia della giustizia è un concetto impotente. Vivo in Cristo, egli è libero dal potere del peccato e della morte; vivendo per grazia, non è sotto la sentenza della legge. La croce di Cristo è la Carta della libertà. La radicale alienazione dell'uomo da Dio, dall'uomo e da se stesso è distrutta, e la libertà comincia a diventare l'ordinamento della sua vita, la libertà della creature, libertà di essere un uomo *sotto* Dio e vice reggente della creazione. Ma fino a quando l'uomo, in religione, politica o qualsiasi altra area di vita cerca di essere dio, non può essere uomo o godere la libertà, la gloria o la franchezza dell'uomo la creatura. Egli inevitabilmente gravita intorno ad un concetto di *legge quale fondamento dell'ordine*, in contrasto al fondamento biblico di *vita in Cristo*, e la legge è sempre una sentenza di morte. Ogni legge egli crei, per quanto minima, lo rivela come trasgressore del Patto e odiatore delle legge, e ogni sua bilancia, per quanto falsificata, lo pesa lo stesso un uomo condannato. La legge della sua vita diventa perciò la morte, mentre la legge del credente è la vita e la natura di Cristo e una gloriosa libertà. La legge della morte, mentre opera nell'uomo, richiede a gran voce il giudizio e la tomba, e gli uomini invocano e creano il loro proprio giudizio, modellano il proprio inferno, e rifiutano di permettere alle loro culture e alla loro

storia di essere altro che una vendemmia d'ira e un triste racconto di auto-punizione. Confrontati col destino da essi stessi invocato, i Belshazzar della storia ritornano al loro vino e aspettano la morte.

[1] Raymond Philip Dougherty: "Nabonidus and Belshazzar, A Study of the Closing Events of the Neo-Babylonian Empire; New haven. Yale, 1929, p. 146. Lo studio di Dougherty da eccellenti evidenze dell'affidabilità storica di Daniele confermando l'esistenza e la posizione di Belshazzar. Vedi anche Edwin Yamauchi: "Grece and Babylon", Grand rapids. Backer Book House, 1967, p. 70s, 89ss.

[2] Ibid., p. 87-92

[3] Young: "Commentary on Daniel" ad. loc.

[4] Young: Commentary., ad loc.

[5] Young: Commentary, p. 127.

6. REGNO, GIUSTIZIA E MONOTEISMO

DANIELE 6

REGNO, GIUSTIZIA E MONOTEISMO

L'esperienza, eminenza e integrità di Daniele fu riconosciuta da Dario il Medo, che primo su tutti lo fece presidente sui 120 principi che governavano il suo regno.[1] Questo generò non poca gelosia. Come ha osservato Joseph Parker riferendosi a questo passo: "ogni primato deve essere pagato". Se quel primato è uno fedele e giusto quanto quello di Daniele, dovrà essere pagato doppio. Le richieste livellanti del male sono per una democrazia dell'essere, una democrazia cosmica nella quale tutte le distinzioni sono nullificate in favore di una genericità che sfuoca identità, responsabilità e significato. Gli uomini malvagi cercano di rendere tutto malvagio; gli uomini che sono un fallimento domandano un fallimento universale. E gli uomini che non sono capaci o non vogliono sollevarsi al di sopra

della loro condizione cercano selvaggiamente di livellare ogni eminenza in una comune democrazia di mediocrità e di sconfitta. La democrazia è il grande amore dei falliti e dei codardi della vita, ed include un odio per le differenze, perché la libertà è inseparabile dalle differenze, dalle distinzioni, dai discernimenti e dalle sagge discriminazioni. Ma la libertà è un nemico per quelli che odiano la responsabilità, e di conseguenza deve essere distrutta quale principio aristocratico per lasciare il posto per la "libertà" della democrazia totale, che è la fine di ogni significato, discriminazione, divisione, sia buona che cattiva, nel nome di questa virtù superiore, l'unità mistica e l'assorbimento dentro la massa dell'umanità caduta e corrotta. "Ogni primato deve essere pagato", o con la guerra totale contro un mondo ostile, o con una radicale concessione e sottomissione a quel mondo. Religiosamente e politicamente Daniele rifiutò di cedere in alcuna misura.

Il suo punto di vulnerabilità, conclusero i suoi nemici politici, era la sua fede religiosa. Perciò, Dario fu persuaso ad emanare un interdetto "in base al quale chiunque durante trenta giorni rivolgerà una richiesta a qualsiasi dio o uomo all'infuori di te, o re, sia gettato nella fossa dei leoni" (6:7). Questo decreto, una volta promulgato, non poteva essere rovesciato "in conformità alla legge dei Medi e dei Persiani, che è irrevocabile" (6:8).

Parecchie credenze politico-religiose molto importanti vengono qui focalizzate, tutte considerazioni di permanente rilevanza ed importanza.

1) Il regno sacerdotale del monarca è qui manifesto in un concetto altamente sviluppato. Il sacerdote-re era il mediatore tra Dio e l'uomo, e l'anello di congiunzione tra cielo e terra, una Torre di Babele vivente e il punto di continuità tra i due mondi.

2) Di conseguenza, la buona vita era possibile solo nei termini di quell'ordine manifesto in e attraverso quel sacro anello, senza il quale non poteva esistere nessun vero ordine. Fare una petizione, attraverso il re quale mediatore, pregare nel suo nome come i Cristiani ora pregano "nel nome di Gesù" era così il dare testimonianza della pietra angolare della società e del fatto fondamentale della vita.

3) La legge fondamentale di ogni essere era espressa in e per mezzo del mediatore-re, nei suoi interdetti ufficiali o nelle sue dichiarazioni *ex cathedra*. Queste leggi erano sicuramente nei termini di situazioni storiche concrete ma erano ciò nonostante leggi fondamentali relative alla storia e perciò inalterabili.

4) Il sacerdote-re era quindi il punto focale di cielo e terra e la voce della legge, e legge incarnata, eppure allo stesso tempo, in un senso veramente reale, *sotto legge*, legato dalle proprie stesse dichiarazioni e impossibilitato a rovesciarle, come sia Daniele 6:14 sia Ester 1:19 e 8:8 testimoniano.

A questa posizione dei monarchi Medo-Persiani, la storia secolare da ampia conferma. Diodoro Siculo riportò l'inabilità di Dario III a revocare la sua affrettata condanna a morte di Charidemus. Quinto Curzio scrisse "I persiani adoravano i loro re tra gli dei".[2] Plutarco registrò un simile rapporto nel suo *Temistocle*, citando Artabano a Temistocle che cercava udienza con Serse:

O straniero, le leggi degli uomini sono diverse, e una cosa è onorevole per un uomo e un'altra per un altro, ma è onorevole per tutti onorare ed osservare le proprie leggi. È l'abitudine dei Greci, ci viene detto, onorare, sopra tutte le cose, libertà ed uguaglianza, ma tra le nostre molte eccellenti leggi, noi reputiamo questa la più eccellente, onorare il re e onorarlo quale immagine del grande preservatore dell'universo, se dunque, acconsenti alle nostre leggi, e ti prostri davanti al re e lo adori, tu puoi sia vederlo sia parlargli, ma se tu pensi in un altro modo, devi fare uso di altri che intercedano per te, perché non è qui costume nazionale che il re dia udienza ad alcuno che non cada a terra davanti a lui.

Tale concetto non era in alcun modo limitato ai Persiani. I Greci deificarono le loro città-stato e considerarono la *polis* in se stessa quale sito della divinità, talché la loro "democrazia" era una democrazia delle divinità. Questo concetto di vero ordine e di divina mediazione è l'inevitabile concomitanza di ogni teoria sociale, incluse quelle che negano il soprannaturale, o che perfino negano il

concetto di verità in favore del relativismo o del pragmatismo. Per la democrazia la voce del popolo è la voce di Dio, *vox populi, vox dei*; per il Marxismo la dittatura del proletariato è storia giunta al centro incarnato, ed il pragmatismo, con tutte le sue dichiarazioni d'essere un pensiero anti-metafisico, è basato su una serie di supposizioni *a priori* che riguardano la natura ed il destino dell'uomo che sono sconcertanti atti di fede. Non esiste teoria sociale che non abbia la propria "voce della legge" il proprio grande mediatore ed anello tra processo e realtà, tra tempo ed eternità, tra la storia e l'ordine finale del tempo, tra Dio e l'uomo. Chiese, governi, scuole e filosofie tutte profferiscono anelli, mediatori, e voci di legge, e, sia che ammettano la realtà di Dio oppure no, cercano di rendere temporale l'eternità e con ciò dare significato, scopo, e direzione al tempo e alla storia. Ciascuno promette all'altro tolleranza, concesso che la propria primaria dichiarazione di Verità sia riconosciuta. Adora Dio, ma prima inchinati allo stato quale vero, reale ordinamento dell'uomo. La religione, l'esperienza privata e la cultura possono essere tollerate purché sia prima ammesso il primato dell'ordinamento democratico. Ciascuna filosofia, chiesa od ordinamento politico insiste su questo punto: "Io sono la porta. Il vero ordine non è ottenibile senza di me". Contro tutto questo Cristo parlò come il solo vero mediatore, il legame tra cielo e terra nella sua incarnazione, ma una unione senza confusione delle due nature, talché Dio rimane Dio e l'uomo rimane uomo. Nel dichiararsi l'unica vera porta, Gesù dichiarò che *tutti* quelli che cercavano di entrare nel regno, nell'adempimento dell'uomo e della storia, da qualsiasi altra porta altra da Lui erano *ladri e briganti* che ricercavano la morte dell'uomo e la distruzione di ogni ordine. (Gv. 10). Dio e l'uomo devono essere uniti se l'uomo e la storia hanno da essere salvati ed compiuti, ma senza confusione, perché quella tentazione alla confusione è la tentazione satanica "sarete come Dio" (Gn.3:5). Questa confusione significa la distruzione della storia e dell'uomo, significa il tentativo di rendere eterno il tempo e il processo, e negare il fatto della creazione e la necessità di crescita, sviluppo e maturazione. Significa la fine del tempo, e la fine del significato del tempo. I costruttori culturali di piramidi di ogni generazione cercano di arrestare il processo e la decomposizione e di rendere eterni i loro ordini reali o sognati, ma invano, perché la confusione (tra il Divino e l'umano) è impossibile, e il tentativo viene confuso dalla confusione di Dio (Gn.11:1-9). In Cristo, i due ordini, tempo ed eternità, Dio e l'uomo, vengono uniti, incarnati, ma senza confusione, cosicché è possibile la redenzione della storia, è effettuata la salvezza dell'uomo, e preservata l'integrità del tempo. Il Concilio di Calcedonia, riconoscendo questo fatto, diede alla storia Occidentale il suo fondamento per la libertà, la libertà di

funzionare come processo nel tempo e non tutti i tentativi medievali e moderni di arrestare il tempo hanno avuto successo nel negare quella vittoria. Calcedonia (451 D.C.) dichiarò in parte che questo “uno e lo stesso Cristo” è:

Figlio, Signore, Unigenito, riconosciuto IN DUE NATURE, SENZA CONFUSIONE, SENZA CAMBIAMENTO, SENZA DIVISIONE, SENZA SEPARAZIONE: la distinzione delle nature non essendo in alcun modo annullata dall'unione ma anzi, la caratteristica di ciascuna natura essendo preservata e unita per formare una persona e una sussistenza, non come divise, separate in due persone, ma uno e lo stesso Figlio e unigenito Dio la Parola, Signore Gesù Cristo; proprio come i profeti fin dall'inizio parlarono di lui e nostro Signore stesso ci ha insegnato, e i credi dei Padri ci hanno consegnato.

Gli stratagemmi con i quali l'uomo ha cercato di raggiungere quella falsa unione di cielo e terra non sono solo istituzionali ma anche esperienziali, come testimoniano l'ascetismo e il misticismo. Così uno studioso del passato nell'analizzare San Massimo Confessore, ha scritto. “La deificazione è il sommo adempimento della capacità di Dio della natura umana...deificazione e salvezza sono la stessa cosa”.[3]

Che sia nell'esperienza, o nella persona, o nell'ufficio, o nell'istituzione, l'obbiettivo è il legame tra il tempo e l'eternità, la rappresentazione o manifestazione dell' “immagine del grande preservatore dell'universo” in modo che l'uomo possa sfuggire dal tempo, o che la storia possa essere arrestata da quell'ordine manifestato.

Daniele, comunque, rifiutò di farsi dominare dalla legge di Dario dentro al timore o al compromesso. Infatti, la sua reazione al decreto, che egli riconobbe essere mirato a lui, fu la preghiera: “Quando Daniele seppe che il documento era stato firmato, entrò in casa sua. Quindi nella sua camera superiore, con le sue finestre aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si inginocchiava, pregava e rendeva grazie al suo Dio, come era solito fare prima” (6:10). Daniele non era mediatore in Babilonia, ma in Gerusalemme in rovine, nel tempio tipologico, in quell'altare in cui Cristo ed il Suo sacrificio erano stati presentati ritualmente. L'impossibilità del tempio di Gerusalemme di essere nei fatti la casa di Dio, cioè di

contenerlo, era stato dichiarato da Salomone alla sua dedicazione, al cui tempo anche il significato tipologico fu alluso nell'indicazione che Israeliti e stranieri entrambi avrebbero pregato "rivolti a questo tempio" (1Re 8).[4]

Apparentemente i nemici di Daniele avevano nella sua casa almeno un informatore da permettere loro di assicurare il suo arresto e la sua dichiarazione di colpevolezza, perché questa pratica privata fu conclusivamente provata in un'udienza pubblica alla presenza di Dario e per la costernazione di quel monarca. Dario fu ora costretto dalla propria legge a sentenziare a morte il suo associato più fidato e primo presidente. Il suo dolore ed agonia sono evidenti, e la sua posizione, tragica. Quale voce della legge, non poteva negare se stesso senza cessare di essere quel legame tra cielo e terra. Il suo ufficio e potere richiedevano, indulgesse pure in qualsiasi altro vizio, questa irremovibile lealtà alla legge. Così la legge di Dario disse *morte* a Daniele, mentre il suo *amore* disse *vita*, e i due non potevano essere uniti. In ogni struttura di pensiero non Biblica, questo conflitto compare in qualche forma, l'irreconciliabile, inavvicinabile golfo tra legge e amore. Fate che trionfi la legge, e la sua asprezza la trasformerà infine in un freddo schema di giustizia organizzata. Fate trionfare l'amore sulla legge, e nuovamente l'ingiustizia terrà banco perché l'anti-nomismo infetterà ogni baluardo d'ordine. La tensione tra la legge e l'amore è perciò una tensione continua che lavora alla dissoluzione di una civiltà dopo l'altra ed è oggi basilare a molta della tensione contemporanea, quando gli impulsi umanitari cercano di passare sopra alle richieste della giustizia rigorosa e ai dettami della sua legge. La tensione non è in alcun modo limitata all'ordinamento politico ma è endemica alla famiglia, società, scuola, e ogni altro ordinamento.

Solo nella rivelazione Biblica viene risolta la tensione tra legge e amore, con enormi implicazioni sociali e storiche, nella persona e l'opera di Gesù Cristo. Con la Sua perfetta giustizia e la Sua vicaria espiazione, le più rigorose richieste della legge e della giustizia furono pienamente conseguite ed adempiute, e gli statuti di Dio osservati fino ad ogni apice e iota, ma pure, in uno e lo stesso momento, l'amore di Dio per la salvezza fu manifestato in Cristo e per mezzo di Cristo. La croce è così il simbolo d'unità della legge e dell'amore in Gesù Cristo e la completa domanda e la piena integrità di entrambi. La radicale ingiustizia di ogni ordinamento separatamente da Cristo è così vinta da questa sintesi, e la realizzazione storica di un ordinamento fondato su questa unità, non ancora realizzato, viene resa possibile. I tentativi dell'uomo di creare un ordine equo e vivibile separatamente dall'espiazione sono stati condannati al

radicale collasso, come testimonia il tentativo di Giulio Cesare di soppiantare la legge fallimentare con la sua *clementia* senza grazia.[5] L'amore o il perdono che non sia capace di rigenerare l'uomo diventano solo una licenza e un sussidio del male, e la legge è essa stessa ugualmente incapace di qualsiasi ruolo creativo e di funzioni rigeneranti.

Dario, preso da questa tensione, poté solamente gridare: "Daniele, servo del Dio vivente, il tuo Dio, ...ha potuto...?". (6:20). E Daniele, dal profondo della fossa dei leoni poté dichiarare che Dio aveva quella notte chiusa la bocca dei leoni e lo aveva liberato senza alcuna ferita. Il re, colmo di gioia, ristabilì Daniele nella sua posizione, e sentenziò i suoi avversari e le loro famiglie (un'ingiustizia proibita in Dt. 24:16; 2Re 14:6) a quella stessa morte che avevano progettato per Daniele.

Il decreto di Dario (6:25-29) mentre ha scopo commemorativo, e di auto-raccomandazione in riferimento a questo Dio Vivente di Daniele, riconosce la Sua onnipotenza e sovranità chiaramente e schiettamente. Ma, mancando così com'è di una relazione personale con quel Dio, e senza alcun senso dell'uomo quale peccatore, non è una confessione di fede ma un riconoscimento di potenza. Questo è quanto poteva credere Dario, e onorando Daniele ulteriormente e attaccandolo più strettamente al suo trono, come fece anche Ciro (6:28), Dario cercò di rafforzare il proprio trono quale legame vivente tra cielo e terra. Il politeismo non era stato necessariamente vinto, infatti, la molteplicità dell'uomo, le sue culture le sue potenze era vista come controparte della molteplicità dell'ordine soprannaturale. L'unificazione dell'un ordine, quello dell'uomo, sotto un grande sacerdote-re, significava anche la coalescenza dell'ordine soprannaturale in e attraverso quell'uno e lo stesso anello divino-umano: il grande sacerdote-re. Di conseguenza, mentre i grandi imperi dell'antichità si svilupparono e si espansero, furono caratterizzati da un doppio accento, primo, una sintesi culturale ed un amalgamarsi, e, secondo, un sincretismo religioso, quando i vari dei e le varie fedi venivano focalizzate nel e per mezzo del rituale legame tra cielo e terra. Il monoteismo fu perciò uno sviluppo dell'impero, e un aspetto del suo concetto di unità.

Il monoteismo è, storicamente ed essenzialmente, un parente stretto del politeismo e un aspetto della stessa filosofia basilare. A prima vista questa sembra una radicale contraddizione, in quanto politeismo significa, come la parola stessa indica, una credenza in molti dei, e il monoteismo una credenza in uno solo. Ma il politeismo non è solo una credenza in molti dei, ma anche ed essenzialmente che

dio è molti, cioè che egli è vario nelle sue forme e apparenze, spesso in contraddizione una con l'altra, cosicché egli è uno in essere benché illimitato nella diversità della sua natura come lo è la natura. Così politeismo e henoteismo sono anelli vicini storicamente. Nell'henoteismo, molti dei sono riconosciuti, e ciascuno è, per il momento adorato come la concentrazione di tutti gli attributi della divinità. Di conseguenza, troviamo, insieme al politeismo, un' identificazione henoteista, talché Astarte e Chemosh sono collegati strettamente o identificati, benché radicalmente differenti, Giove e Zeus sono facilmente congiungibili e l'intero panteon degli dei può essere visto come diversi aspetti di quella diversità dell'essere. In periodi di stati in competitività o in guerra, l'aspetto politeistico era eminente, mentre l'imperialismo enfatizzava l'henoteismo e il monoteismo. È anche importante notare che il monoteismo filosofico e religioso moderno, riconoscendo la "verità" in o di tutte le religioni è fortemente henoteistico e lontano solo un passo dal politeismo.

Roma passò dal politeismo al monoteismo e all'enoteismo quando si sviluppò da repubblica ad impero. La sua politica religiosa la faceva capace di utilizzare pienamente ogni fede locale, mentre la onorava, la collegava all'Impero e all'imperatore. Così, alcune delle città più estranee furono anche le più devote aderenti al culto dell'imperatore senza staccarsi dal loro culto locale, come testimoniano Smirne e Pergamo. L'unità dell'Impero andava mano nella mano con l'enoteismo e il monoteismo, e questi due portarono direttamente alla fondazione del concetto centrale Romano: la legge. Basilare a questo sviluppo fu il concetto Romano di legge naturale, che era *ius gentium*, la legge degli stranieri o le legge delle nazioni, l'analogo giuridico del religioso enoteismo. Leggi straniere furono assorbite da Roma, come furono assorbiti culti stranieri, nel monoteismo dello stato. Ma l'enoteismo giuridico e il monoteismo erano alieni alla fede biblica quanto l'enoteismo religioso. La Bibbia non è né enoteistica né monoteistica, ma piuttosto trinitaria e teista, e il suo concetto soprannaturale di legge invalida sia la legge civile Romana sia la legge delle nazioni. L'opposizione Romana al Cristianesimo fu perciò basata su una perspicacia maggiore di quanto non lo sia l'opera di molti apologeti cristiani. La stessa tensione esiste oggi. Una fede che pone il politeismo Africano, il panteismo di Spinoza, il monoteismo unitariano, e l'enoteismo modificato di Toynbee tutti su un uguale livello come errori è un'offesa cardinale all'uomo imperiale, il cui impero deve essere onni-inclusivo ed il cui concetto di verità e potere è spesso strettamente legato con l'estensione geografica e con l'inclusivismo politico-religioso. Enotesimo e monoteismo, quali aspetti di una sola fede, sono nella

natura dell'Impero come l'uomo lo sviluppa, e un aspetto dell'essere dello stato.

Nei termini di ciò, l'Impero Romano poteva tollerare una diversità di fedi finché la loro unità in essenza poteva essere riconosciuta, e finché il culto dell'imperatore quale punto focale ed il ponte tra cielo e terra fosse mantenuto. Il Cristianesimo, la fede Biblica, fu perciò doppiamente offensiva perché: primo, proclamava un altro esclusivo mediatore, Gesù Cristo; e, secondo, sembrò peculiarmente e ostilmente politeista in paragone al deismo che sottostava a tutto il politeismo pagano. I credenti e i pensatori Greci e Romani non erano grossolani politeisti ma sofisticati deisti. Il Dio Trino era un'offesa permanente perché la Sua autosufficienza era così patente, così manifesta: Egli provvedeva il Suo mediatore o anello, ed il Suo proprio Spirito, contro le mediazioni dell'uomo, le sue aspirazioni, la sua ascesa. La Trinità ontologica, Egli stesso il principio fondamentale di unità e di molteplicità, creatore, redentore e sostenitore, troncava alla base l'autonomia dell'uomo ed i suoi sforzi religiosi e rendeva tutta la magnificenza dell'Impero vana nel suo sforzo di portare compimento all'uomo e alla società e di creare l'ordinamento ultimo (primario, definitivo). Di conseguenza, l'Arianesimo, il subordinazionismo, il monofisismo, il Nestorianesimo e altre eresie, ed occasionalmente anche il Giudaismo (come nel regno Khazar), divennero gli inutili rifugi dell'uomo dalla mostruosa potenza del Dio trino nella sua piena-sfericità e co-eguaglianza di potenza, potenza che distruggeva e distrusse le dichiarazioni dell'Impero e della religione di essere l'anello, il legame divino-umano. Il regno ed il sacerdozio di Cristo troncarono alla base re e sacerdoti umani e la definitività del Suo ufficio di profeta significò la fine della religione quale agente creativo ed indipendente; a tutti ora veniva richiesto di essere o ministeriali (di servizio) oppure criminali. Progressivamente, perciò, mano a mano che la questione veniva focalizzata, il patronato della vera cristianità divenne sempre meno possibile per lo stato. La facilità con cui Dario pagò tributo a Dio diventa sempre meno praticabile a uomini il cui mediatore e dio sia lo stato. A questo riguardo, la Russia Sovietica manifestava un grado più alto di auto-consapevolezza epistemologica di quegli stati che sono ancora capaci di pagare un ipocrita tributo a Dio mentre in realtà gli fanno la guerra. Questa ipocrisia non fu presente in Dario, perché la tensione fondamentale non era ancora focalizzata. La tensione della nostra epoca testimonia della sua esistenza ed è perciò il precursore della sua soluzione.

[1] Riguardo all'identità di Dario, si veda John C. Whitcomb, Jr.: "Darius the Mede"; Philadelphia: Presbyterian and Reformed Publishing Co., 1959; si veda pure Yamauchi: op. cit., p. 89.

[2] Si veda Toung, Keil e Delitzsch, H.C. Leupold, Commentari, ad. loc.

[3] Polycarp Sherwood, Traduzione con introduzione: "St. Maximus the Confessor: The ascetic Life, the Four centuries on Charity", Ancient Christian Writers, Vol. 21, London: Longmans, Green, 1955, p. 71.

[4] Riguardo a questa pratica si veda Robert Dick Wilson: "Studies in the Book of Daniel" Seconda serie; New York: Revell, 1938, p. 241ss.

[5] Si veda Ethelbert Stauffer: "Christ and the Caesars"; Philadelphia: Westminster, 1955, p. 42-53.

7. IL CORSO DEL DOMINIO

DANIELE 7

IL CORSO DEL DOMINIO

La seconda metà di Daniele è dedicata alla profezia predittiva estesa e specifica, e perciò, l'offensività del libro viene focalizzata ancor più acutamente. L'uomo, desiderando mantenere il controllo sulla storia in maniera assoluta, è radicalmente intollerante di un Dio che sia più che idea o l'ideale. Poiché i fatti della storia devono essere puramente il dominio dell'attività dell'uomo, la Trinità ontologica è un'offesa in virtù della Sua creazione e governo della storia. Inoltre, l'attuale nella storia deve essere soggetto prima solo all'interpretazione dell'uomo autonomo, mentre il Dio della Scritture riserva a Se stesso non solo la creazione ma anche l'ultima e vera interpretazione della storia. L'uomo naturale perciò, non

tollererà un Dio che governa la storia, ma avrà solo un dio governato dalla storia e dal processo ed egli stesso un loro prodotto. Ogni descrizione biblica di Dio è perciò un'offesa permanente, una presentazione di un Dio crudo alla quale bisogna ridare forma affinché sia conformata alla ristrettezza della mente dell'uomo e assoggettata alla sua radicale richiesta per la propria ultimità,[1] ed autonomia. Di conseguenza, la profezia predittiva viene esclusa su un fondamento *a priori*; è giudicata essere religiosamente e storicamente offensiva, come sicuramente è all'uomo che pretende d'essere autonomo, e viene soppiantata da un'immagine della storia che è nudi fatti, brutta fattualità, un caos dal quale l'uomo e il processo cosmico che trova il punto focale nell'uomo portano ordine, luce, significato. Ne risulta la conversione della storia in mito, mentre Daniele ci dà un salvataggio della storia dalle interpretazioni dell'uomo il costruttore di miti.

Di passaggio, bisogna notare quanto assurda sia la nozione di una data Maccabea per Daniele. Non solo il libro presuppone e richiede la conoscenza degli eventi di un contemporaneo e non solo rivela la sua datazione precedente a livello testuale, ma è inoltre un libro che è impossibile sia stato scritto da un Giudeo Maccabeo, anzi da qualsiasi Giudeo eccetto uno agli ordini di Dio. E perfino in questo caso Daniele fu profondamente addolorato dalla visione (7:15-28), che chiaramente dichiarò il sorpasso, la messa da parte permanente di Israele come nazione. L'intenso nazionalismo dei Giudei era manifesto in Zorobabele, Esdra e Nehemia, e al tempo dei Maccabei questo nazionalismo era troppo inclusivo, intenso ed esclusivo per poter tollerare un libro che dichiarò che il Consiglio di Dio decise di bypassare Israele.[2] Fu brevemente usato nell'epoca Maccabea per un punto d'interesse e poi relegato allo sfondo.

La data di questa visione è "Nel primo anno di Belshatsar re di Babilonia" (7:1). Ritrae la storia come un grande mare squassato dai "quattro venti del cielo" (7:2), un'immagine ripetuta in Rivelazione 17:15 Poi mi disse: "Le acque che hai visto, dove siede la meretrice, sono popoli, moltitudini, nazioni e lingue." La storia è dunque un mare scuro e turbolento, scuro a se stesso, e mosso dal di fuori mentre ha la vita ed il suo movimento al suo interno, un'entità, ma in nessun modo un'entità autosufficiente ed auto determinativa. Mentre all'uomo il mare della storia appare scuro e nascosto nelle sue profondità, dal trono di Dio appare come un mare di vetro simile a cristallo (Riv. 4:6), non ci sono nella storia angoli bui per Dio che dal suo trono determina tutte le cose che accadono e vede la fine dal principio.

Dal profondo del mare salirono quattro grandi bestie, che tipizzavano i quattro imperi. Bestie da preda sono tradizionalmente state simboli dello stato, intendendo tipizzare il potere nazionale e la sua capacità di divorare e distruggere. ...

L'identificazione dei quattro imperi è stata più o meno uniforme, e i dissensi sono stati basati sul tentativo di forzare un'interpretazione dentro al testo. "La prima era simile a un leone ed aveva ali di aquila. Io guardavo, finché le furono strappate le ali; poi fu sollevata da terra, fu fatta stare ritta sui due piedi come un uomo e le fu dato un cuore d'uomo" (7:4). Così l'impero babilonese viene dipinto come controllato, tenuto a freno nel corso del suo dominio imperiale, da una forza umanizzante esercitata dall'esterno, dalla stessa sorgente di tutti i governi della storia, Dio Stesso. Ciò si riferisce all'umiliazione di Nabukadnetsar, dopo il quale la forza espansiva Babilonese non si riprese più, nonostante gli sforzi di Nabonide in quella direzione.

"Ed ecco un'altra bestia, la seconda, simile ad un orso; si alzava su di un lato [o alzava un dominio] e aveva tre costole in bocca, fra i denti, e le fu detto: "Levati, mangia molta carne" (7:5). Questo comando di distruggere proviene da Dio, che solleva l'impero come vendicatore e nei termini dei Suoi scopi finali. Qui è descritto l'Impero Medo-Persiano, col maggior dominio dei Persiani, e una vasta conquista quali Babilonia, Lidia ed Egitto (le "tre costole" secondo interpreti molto antichi e anche di contemporanei), furono dati a questa enorme e dormiente potenza.

"Dopo questo, io guardavo, ed eccone un'altra simile a un leopardo, che aveva quattro ali di uccello sul suo dorso; la bestia aveva quattro teste e le fu dato il dominio" (7:6). Il rapido ergersi a potenza dell'impero Macedone di Alessandro Magno è appropriatamente dipinto nell'alato leopardo o pantera. "Il simbolismo indica sia la rapidità con cui furono fatte le sue conquiste sia l'estensione del territorio che prese. Aveva quattro teste, e così viene evidenziata la nature mondiale o ecumenica del regno. Il dominio viene dato a questa bestia da Dio e così impariamo di questa bestia, come delle prime due, che anch'essa è nelle mani della provvidenza di Dio che tutto controlla".[3] Le quattro teste non si riferiscono ai quattro successori di Alessandro, i suoi generali ma, 'rappresentando i quattro angoli della terra simbolizzano l'ecumenicità del regno '.[4] Il sogno imperiale del regno dell'uomo, un paradiso mondiale senza Dio, è quindi il punto focale dell'espansione e della conquista, e rappresenta il desiderio dell'uomo di impadronirsi della gloria di Dio e di realizzarla nella storia. Per comprendere più chiaramente

l'impulso di questi imperi, prendiamo nota del commento riassuntivo che ne fa F.W. Buckler:

Il monarca Orientale, il Grande Re, rappresenta personalmente Dio in terra. Il suo volto è il volto di Dio. Egli è l'ombra di Dio sulla terra, e quando è seduto sul suo trono, è riconosciuto come la soglia della munificenza di Dio. Tutto questo in virtù del suo possesso della divina Gloria del re, che non può "essere presa con la forza" ma è il dono di Dio, al quale deve essere ascritta altrimenti se ne dipartirà. In modo da rendere apparente la Gloria, o la Grazia, la traduzione alternativa, agli occhi dei non iniziati, il re porta una lunga barba, fa uso abbondante di cosmetici, indossa abiti magnifici e siede sotto una corona risplendente, sospesa per apparire come indossata, su un trono tempestato di pietre preziose. Egli è in questo modo la rivelazione della Gloria se possiede la Gloria o la Grazia...

Ma per quanto divino nella sua persona, in virtù della divina epifania inerente la sua regalità. Egli è umano nelle sue limitazione in virtù del suo essere un figlio dell'uomo... Poiché il re Orientale rappresenta molto di più di un tiranno arbitrario. Egli sta per un sistema di governo di cui è l'incarnazione, incorporando nel suo corpo, per mezzo di certi atti simbolici, le persone di quelli che prendono parte al suo regno. Essi sono considerati come facenti parte del suo corpo, *membra corporis regis*, e nel loro distretto o sfera d'attività essi sono il re stesso, non i servi del re, ma "amici" o *membra* del re, proprio come l'occhio è l'uomo nella funzione della vista, e l'orecchio in quello dell'udito. [5]

Le manifestazioni istituzionali di questa concezione di regalità erano, come ha evidenziato Buckler, quattro: 1) le vesti d'onore, 2) il giuramento simbolico d'alleanza, 3) comuni assemblee e pranzi comuni quali legami di lealtà e fonti di termini e simboli di lealtà e, 4) la terminologia della burocrazia e la natura della carica per mezzo delle quali gli ufficiali del re sono le sue membra organiche piuttosto che servi.

Questa evidenza rivela la somiglianza molto marcata del sogno imperiale col regno di Dio, così che Babele corre parallela a

Gerusalemme punto dopo punto. Questo significato viene comunemente mancato: Babilonia viene assunta essere immorale, e la vera Gerusalemme morale, la prima malvagia, la seconda giusta in termini moralistici. Ma il contrasto è radicalmente diverso: è tra *auto-giustizia* e *giustizia*, tra moralismo e rigenerazione quali metodi di salvezza conflittuali... Il regno di Dio è l'obbiettivo, ma Babilonia s'impadronirebbe della Gloria di Dio e farebbe del regno un dominio e possedimento dell'uomo, mentre la vera Gerusalemme nell'apice della visione di Giovanni è vista "che scendeva dal cielo da presso Dio" (Riv.21:2), ed è tutta dalla grazia. *Il rischio di condannare gli imperi della visione di Daniele, e i presenti pretendenti del regno, sul terreno del moralismo, è la necessità di ripetere i loro errori, poiché il moralismo è proprio il terreno e lo spirito delle pretese dell'uomo al regno, alla potenza e alla gloria.*

Questi regni imperiali appaiono e scompaiono, e un quarto sorge con un più duraturo impatto sulla storia:

Dopo questo, io guardavo nelle visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventevole, terribile e straordinariamente forte, essa aveva grandi denti di ferro; divorava, stritolava e calpestava il resto con i piedi, era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna.

Stavo osservando le corna, quand'ecco in mezzo ad esse spuntò un altro piccolo corno, davanti al quale tre delle prime corna furono divelte; ed ecco in quel corno c'erano degli occhi simili a occhi di uomo e una bocca che proferiva grandi cose (Dan. 7:7-8).

Questa quarta bestia non ha controparte nel mondo della natura, cioè non ha carattere suo proprio. In Daniele 2:40-43 questo quarto impero è similmente ritratto, come una mistura tenuta insieme con la forza ma non avente innato (o spontaneo) il potere di legare. Il carattere messianico di questo quarto o Romano Impero non era meno prominente di quello dei suoi predecessori, come *Christ and the Caesars* di Stauffer rende chiaro. Il suo potere imperiale era più sincretista di quello dei suoi predecessori nel fatto che meno potere innato serviva come

punto di amalgama. Il suo concetto di unità era meno organico e più giuridico, e da ciò, benché più debole, era un concetto più duraturo e più facilmente trasmissibile ad altre culture. La *pax Romana* o pace Romana era basata sulla legge Romana. Questa legge Romana fu ben riassunta nel suo spirito da Cicerone in *De Legibus*, nel quale egli echeggia il temperamento fondamentale della sua eredità, nell'affermazione: "La sicurezza del popolo sarà la legge più elevata". È da questo principio che vennero in seguito le "dieci corna", cioè la pienezza dell'impulso e del potere nazionale (essendo il corno un antico simbolo di potenza e dominio). L'obbiettivo del potere divenne la fondazione dell'*unità sotto la legge*, legge non in un senso astratto e remoto, ma legge in senso umanistico, nei termini del benessere umano e dei diritti dell'uomo. Le rivoluzioni dell'uomo Occidentale, ed ora sempre di più, le rivoluzioni e le aspirazioni di Asia, Africa e del mondo intero, sono nei termini di questo concetto antropocentrico: "la sicurezza del popolo sarà la legge più elevata". I diritti dell'uomo, il benessere umano, libertà, fraternità ed uguaglianza, tutte queste cose e di più sono il prodotto di questo, il *principio ultimo del moralismo: salvezza ed il regno dell'uomo per mezzo della legge*. Su Roma e su i suoi eredi in tutto il mondo, "le dieci corna", è caduto il mantello degli Scribi e dei Farisei! "Dieci" come numero della pienezza indica la totalità della devozione statista dell'uomo a questo sogno. (I numeri sette e dieci, come numeri terminali nei loro rispettivi sistemi numerici, e il numero quattro, rappresentativo delle quattro direzioni, sono usati ripetutamente per tipizzare totalità e pienezza). Un altro corno o potenza si leva, sradicando tutte le altre in ogni direzione (le tre corna, o punti della bussola), esercitando il dominio con dichiarazioni e pretese molto audaci "una bocca che proferiva grandi cose". Proprio come gli altri rappresentano imperi e domini, anche quest'ultimo rappresenta un potere simile, affermando un unico dominio mondiale sotto la sovrana unità della legge. Non è una persona più di quanto non lo siano i suoi predecessori, e, come essi, è l'epitome *della pretesa moralistica di salvezza per mezzo della legge*. Poiché questa è profezia politica, il riferimento perciò non è all'area ecclesiastica alla quale appartiene l'Anticristo, e perciò non è l'Anticristo.

Il concetto di salvezza per mezzo della legge trovò una particolare espressione nel concetto e nella fondazione delle Nazioni Unite, e la sua speranza è abilmente riassunta da uno studio intitolato *Pace Mondiale per Mezzo della Legge Mondiale*, di Grenville Clark e Louis B. Sohn.[6] Può la pace mondiale essere creata per legge, più di quanto l'omicidio possa essere prevenuto per legge? Non è lo scopo della legge punire un assassinio piuttosto che prevenirlo?

Può la legge cambiare il cuore o la mente di qualsiasi uomo? Al massimo, la legge, per timore, può costituire un deterrente, non può esercitare un ruolo creativo. Aspettarsi che le leggi delle Nazioni Unite convertano in qualche modo nazioni omicide in nazioni amiche è moralismo del tipo più maligno, ed è un moralismo calcolato per assicurare il trionfo del male, che il moralismo farà, come sempre.

Il concetto organico di società, da un lato cerca di effettuare la salvezza con l'esperienza mistica dell'assorbimento nel gruppo. L'incorporamento nel corpo politico, l'attuale grande dio in terra, è esso stesso salvezza. Così, durante i primi anni del Nazismo, che fu infatti una breve rivisitazione del concetto organico, un agitatore nazista disse ad una platea di paesani esagitati: "Noi non vogliamo il prezzo del pane diminuito, noi non vogliamo prezzo del pane aumentato, noi non vogliamo prezzo del pane inalterato, noi vogliamo il prezzo NazionalSocialista del pane".[7] Qui c'è una ricerca di significato in una fuga dal significato.

Il concetto organico assolve l'individuo dalla libertà e dalla responsabilità, dove invece il concetto legalista dell'uomo e della società pone sull'uomo un peso di radicale individualismo che è più di quanto possa sopportare, e che infine lo distrugge e lo porta ad una fuga dalla libertà. Nessuno dei due è capace di effettuare alcun cambiamento nell'uomo o di aggiungere al suo essere. Il Cristianesimo Biblico, per il suo concetto federale dell'uomo, vede due umanità, una in Adamo, un'altra in Cristo. Il suo concetto dell'uomo è perciò federale e pattuale e il suo concetto della società è organico, ma con insieme un'insistenza sulla responsabilità individuale a Dio il Giudice. Ogni uomo è caricato della propria responsabilità per la propria vita e per il proprio destino, ma, come membro di Cristo e del popolo dell'Alleanza, egli non è mai solo e un vivere realmente pio è un vivere responsabile e sociale, sia individualmente sia organicamente, con la sua piena legge nella Parola rivelata di Dio, le Scritture, e la sua reale società organica, il Corpo di Cristo. Ma fondamentale a tutto questo è la *rigenerazione*, per la quale l'uomo è risparmiato dall'orrore organico di Adamo e dall'irresponsabile individualità del trasgressore dell'Alleanza, è fatto una nuova creatura in Cristo, e da qui in poi è capace di vivere sia sotto la legge sia nella società, perché Cristo, la viva Parola e giustizia di Dio, è ora l'uomo nuovo in lui e la legge è scritta sulle tavole del suo cuore, ed egli è membro di quella grande, organica, nuova creazione il cui architetto e costruttore è Dio. Perciò, all'uomo è richiesto di portare la propria responsabilità davanti a Dio, ma non ci si aspetta che esista in isolamento e senza legami naturali e sociali.

La scena del giudizio celeste ci rende consci della sovranità di Dio in tutto questo corso del dominio. Dio l'Onnipotente regna, e il giudizio "si tenne" (7:10), o letteralmente "il giudizio sedette".[8] Dal trono procede il giudizio contro "il piccolo corno" (piccolo in vero potere, benché potente in pretese), ed è consumato. "ma con la distruzione del piccolo corno, la potenza della quarta bestia scompare interamente".[9] La Caduta di Babilonia è completa, il sogno della salvezza per mezzo della legge è pienamente e definitivamente *nella storia*, poiché il trionfo di Cristo non è per l'eternità solamente ma in virtù della sua resurrezione è manifestato nella storia, attraverso la storia e culmina nella storia, ed è perciò sia storico sia escatologico, Le altre bestie (7:12), cioè le altre forme di presunzione messianica di politica e stato, rimangono a malapena vive dopo la loro disgiunzione da Roma, ma anch'esse sono ora distrutte pienamente e completamente.

Ora il vero regno diviene manifesto, "ed ecco sulle nubi del cielo venire uno simile a un Figlio dell'uomo" (7:13). Questo titolo, Figlio dell'uomo, nello stesso senso di Daniele, fu applicato a Se stesso da Gesù. Usato in diversi contesti, l'idea dominante è quella della sovranità. Il Figlio dell'uomo governa con autorità divina... "Figlio dell'uomo" è un titolo che indica la divinità piuttosto che l'umanità...il Figlio dell'uomo è strettamente associato con un popolo. È una figura societaria...la connessione tra il Figlio dell'uomo e i santi dell'Altissimo è stretta".[10] "Le nubi del cielo" si riferiscono alla gloria di Dio ogni qualvolta si manifesta (Es. 19:9, 33:9; 34:5; 40:34 ecc.), sia in rivelazione, come nel Monte della Trasfigurazione o durante l'ascensione, sia in giudizio, come in Isaia 19:1. Il giudizio finale è dunque una tale manifestazione tra molte. Il Messia è Egli stesso la manifestazione della gloria di Dio, ed era chiamato dai Giudei o il Nuvoloso o il Figlio delle Nubi. Non solo Gesù reclamò questo titolo, ma reclamò anche il dominio che ne conseguiva, parafrasando Daniele 7:14 in Matteo 28:18-20, dando il grande mandato in virtù del suo dominio come predetto da Daniele. Questo dominio, datogli al tempo del quarto impero (Dan.2:34s.) raggiunge potere mondiale quando le ultime manifestazioni del falso sogno sono pienamente distrutte e cadono in rovina, ridotte all'impotenza.

Il dolore di Daniele all'ovvio accantonamento di Israele rese necessaria ulteriore profezia (7:15:28), e "la verità di tutto questo" (7:16) gli viene comunicata. Il regno del Messia non è per un millennio ma è per l'eternità (7:18). Il "piccolo corno" prevale contro "i santi" (7:21) finché Dio interviene nella storia per dare dominio ai santi, i membri del vero regno di Dio. Il quarto impero era

maggiore in potenza e influenza, ma non di tipo diverso: 'l'intero punto del capitolo è di dimostrare che c'è un solo regno veramente universale, e che gli altri potevano essere chiamati tali solo di nome'. [11]

'Il piccolo corno ' "proferirà parole contro l'Altissimo, perseguiterà i santi dell'Altissimo con l'intento di sterminarli e penserà di mutare i tempi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo." (7:25)

L'opposizione del regno umano al regno di Dio sarà progressivamente più vocale. La "divisività" di Dio, e la Sua discriminazione in salvati e persi, è offensiva al desiderio dell'uomo che "la sicurezza del popolo sarà la legge più elevata". Perciò Dewey chiamò la Cristianità una fede aliena perché dedicata ad una fondamentale discriminazione e separazione, ad una "aristocrazia spirituale": "Io non posso comprendere come sarà possibile qualsiasi realizzazione dell'ideale democratico come moralmente vitale e spiritualmente ideale nelle vicende umane senza l'abbandono del concetto di basilare divisione a cui la cristianità è dedicata". [12] *La salvezza attraverso la legge culmina così in anti-legge quale principio di democrazia e di sicurezza del popolo!*. Ogni uomo il proprio dio, ed ogni uomo preservato dalla possibilità di essere messo in discussione, dalla insicurezza e dalle conseguenze: questo è il regno compiuto! Il tentativo di "mutare i tempi e la legge" è così *il tentativo del principio di legge dell'uomo di liberare l'uomo dalla legge*, di fare dell'anti-nomismo legge e di *liberare l'uomo dal processo e dalla storia*. Dewey, nel cercare di obliterare le "divisioni basilari" dalla vita, sta cercando di evitare e di negare il processo e la storia e di sfuggire dal tempo e dal giudizio. Questo è l'ideale politico del regno dell'uomo, afferma l'uomo, solo per distruggerlo. Afferma la storia al di sopra dell'eternità, solo per sfuggire al tempo e cercare di eternizzarlo. Deifica il processo per poterlo immobilizzare. La sua legge in questo modo è anti-legge, e la sua vita, morte. Si rivolge al processo prima per sfuggire a Dio, e poi tenta, per mezzo degli stessi poteri dell'uomo di trasformare il processo in una eternità senza Dio.

Il "tempo, dei tempi e la metà di un tempo" è un periodo della storia indeterminato ma limitato. Essendo "tempi" plurale, la portata e la lunghezza a cui si riferisce è definitivamente al di là della nostra conoscenza. C'è come una volontà di evitare una datazione definita, ma un'affermazione specifica del fissato limite del potere del "piccolo corno". La metà di un tempo marcherà l'improvviso collasso all'avvicinarsi dell'apparente vittoria. "Il piccolo corno", privo della pompa imperiale dei suoi predecessori, ma sopravanzatili in presunzione, sarà succeduto dal regno di Dio, il cui potere

ininterrotto continuerà attraverso il tempo dentro all'eternità.

I settant'anni di cattività erano vicini alla fine quando Daniele vide la visione. Per suo dolore, invece della restaurazione della teocrazia in Israele, egli vide un lungo potere imperiale, succeduto dal regno messianico molto chiaramente dissociato da Israele. Non è meno dissociato dalla presunzione e dai sogni ecclesiastici. Questa è una profezia politica. Il regno di Dio non è descritto come un regno politico, ma la sua incontestabile sovranità nella sfera politica come in ogni altra sfera è affermata completamente. Separare perciò quel regno dagli aspetti economico, politico ed e pedagogico dell'ordinamento mondiale, e dal confronto con le presunzioni messianiche di queste e di altre attività dell'uomo, è un fare violenza al regno e non comprenderlo. Mentre il regno non è di questo mondo, nel fatto che è primariamente ed originalmente un ordinamento eterno, il suo trionfo in e su questo mondo è presentato nella resurrezione, un evento storico, e sarà sviluppato nei termini dell'interezza della storia.

[1] (la richiesta di essere egli stesso il principio ultimo delle cose. N.d.T.)

[2] Wilson, op. cit., p. 28

[3] Edward Young: "The Messianic Prophecies of Daniel"; Delft, Olanda, 1954, p. 30.

[4] Young: Commentario, ad. loc.

[5] F.W. Buckler: "The Ephiphany of the Cross"; Cambridge, England: Heffer, 1938, p. 4s., 99.

[6] Pubblicato da Harvard università Press, seconda edizione, 1960. Sohn è un membro della facoltà della Harvard Law School.

[7] Peter F. Drucker: "The End of Economic Man", New York: John Day, 1939, p. 13s.

[8] Young: Commentario, ad. loc.

[9] Young: Commentario, ad. loc.

[10] Leon Morris. "The Lord from Heaven" Grand rapids; Eerdmans, 1958, p. 28.

[11] Young. Commentario, ad loc. 7: 23.

[12] John Dewey: "A Common Faith"; New haven: Yale University Press, 1934, p. 84.

8. LE PROSPETTIVE DELLA STORIA

DANIELE 8

LE PROSPETTIVE DELLA STORIA

"Nel terzo anno di regno del re Belshatsar" (8:1) pervenne a Daniele un'altra visione, una che concerneva il secondo ed il terzo impero. La visione era perciò precedente al tempo degli eventi di Daniele 5.

La località della visione è Shushan, o Susa, la capitale principale dell'Impero Persiano nei suoi giorni di potere. Daniele 8:2 e 8:16 rende chiaro che l'intera visione, dai giorni del potere Medo-Persiano fino ad Antiochio Epifane, è da Susa, un fatto che colpisce, perché il centro della scena, *per quanto concerne l'azione*, è solo brevemente Susa. La *prospettiva* perciò è Susa, perché la fede e la filosofia di quella fortezza e sede dell'impero rimase la prospettiva dei suoi successori finché Roma non apparve sulla scena.

Il concetto organico di regalità e la sua affermazione *della continuità del popolo col re, e del re col divino*, è quindi il principio dominante della visione, poiché questo concetto fu più chiaramente focalizzato nell'Impero Medo-Persiano e dominò gli imperi seguenti, influenzando anche Roma ad un grado notevole. Ad ogni modo, in Roma a dispetto delle influenze Orientali molto marcate, il principio legalista, giuridico, trionfò come fattore residente nella susseguente storia occidentale ed ora mondiale, benché non senza conflitti, nel fatto che entrambi i concetti (unità organica e unità nella legge) furono trasmessi a Roma e per mezzo di Roma.

Il disprezzo Greco per i Persiani fu dichiarato da Plutarco nei suoi commenti nel suo *Vita di Artaserse II*: "Il re Persiano ed il suo impero erano potenti certamente in oro, lusso e donne, ma altrimenti era un mero spettacolo di vana ostentazione". Molto di questo disprezzo è basato sull'invidia, e i Greci non erano preoccupati solamente con le conquiste ad

Oriente, ma anche col potere nei termini di quell' Eldorado d'Oriente. Così, Alessandro e i suoi quattro successori assunsero il concetto di regalità Medo-Persiano in misura notevole. Plutarco citò un esempio incisivo degli estremi a cui il concetto Persiano di regalità fu spinto. Artaserse II sposò la propria figlia Atossa, dichiarando "ella essere la sua legittima sposa, calpestando tutti i principi e le leggi con cui i Greci si ritengono legati, e considerando se stesso come divinamente istituito quale legge ai Persiani, ed il supremo arbitro del bene e del male". Questi stessi fini, il calpestare il bene ed il male da parte dell'uomo il Legislatore, e la deificazione dell'uomo, furono anche gli obbiettivi ultimi del legalismo Romano, ma il concetto Persiano lo ricercò nell'unità organica della società nel dio-re, gli eredi Romani nei diritti giuridici dell'uomo individuale, per il cui bene esiste la legge, il governo e la società.

Daniele vide l'Impero Medo-Persiano come un montone, "le due corna erano alte ma un corno era più alto dell'altro, anche se il più alto era spuntato per ultimo" (8:3). Secondo Keil: "in *Bundehesch* lo spirito guardiano del regno Persiano appare sotto le forme di un montone con piedi ben torniti e corna appuntite, e, secondo Amm.Marcell. XIX.1, il re Persiano, quando stava a capo del suo esercito, portava, invece del diadema, la testa di un montone". Daniele vide espandersi considerevolmente la potenza di questo impero in ogni direzione eccetto a Est "così fece quel che volle e diventò grande" (8:4). "Quel che volle", ha sottolineato Young, significa "fece esattamente come volle, indicando potere dispotico, arbitrario".[1]

Ad ogni modo, sorge un capro, Alessandro Magno, il quale, osserva Young: "Divenne conosciuto come 'Quegli delle due corna', poiché egli si faceva rappresentare con due corna per provare che era figlio di Ammon testa di montone, dio della Libia.[2] Ammon o Amon, di Egitto e Libia, identificati anche con Giove e Zeus dagli scrittori classici, veniva rappresentato o con la figura seduta di un uomo con la testa di montone, o un montone intero blu; in suo onore gli abitanti di Tebessa (Tunisia) si astenevano dalla sua carne. Il suo nome compare su monumenti Egizi come Amn o Amn-re (Amon il sole). L'Amon di Tebe aveva semplicemente forme umane, ed era chiamato "il re degli dei" ed era virtualmente identificato in un culto col sole, in un altro con l'Egizio Pan. Il giudizio viene pronunciato su di lui in Geremia 46:25. "Ecco io punirò la [amon]moltitudine di No".

Il capro era un'antica divinità, o simbolo di divinità, come indica Levitico 17:7, essendo i "demoni" [sai'yr = capro, demone] che gli Israeliti adorarono nel deserto. Il culto al capro esisteva in Egitto, era presente nell'adorazione di Pan (Dio Greco dei pastori inventore del flauto di Pan) ed era un simbolo riconosciuto della nazione Macedone. Monete di Archelao, re dei Macedoni (413 A.C.), rappresentano sul rovescio un capro,

e, molto più tardi, la conquista della Persia da Alessandro è rappresentata su di una gemma con una incisione di "due teste unite all'occipite, l'una di montone, l'altra di un capro unicorno".[3] Così, Alessandro fu il grande corno e fondatore dell'Impero Macedone, ed il trasmettitore della vita e della base razionale dell'Impero Persiano, col suo assorbimento di quella fede dentro alla propria struttura. Il presuntuoso e arrogante potere di Alessandro è descritto in 8:8 "Il capro diventò molto grande;" ovvero potente e di successo ai propri stessi occhi. La rabbia dei Greci pure (8:7) era notevole, e il desiderio di rovesciare la Persia era pari al desiderio di raddrizzare la storia. Comunque, nel mezzo della sua potenza, Alessandro "si spezzò" [meglio sarebbe "fu rotto"], morì a trentatré anni, e l'impero fu diviso fra quattro notabili "quattro corna cospicue" (8:8), i quattro generali, essendo un quinto, Antigono stato sconfitto precedentemente ad Issò, nel 301 A.C, cosicché, vent'anni dopo la morte di Alessandro nel 323 A.C. il regno pervenne ai quattro generali. Lisimaco prese Tracia e Bitinia e possibilmente tutta l'Asia Minore. Cassandro guadagnò la Macedonia e la Grecia. Tolomeo prese Egitto e territori contigui e Seleuco prese Siria, Babilonia e le nazioni Orientali fino all'India.

Dalla potenza Siriana, alcune generazioni più tardi, dall'esiguità, dall'assenza d'importanza a grande potere ed esaltazione "uscì un piccolo corno, che diventò molto grande" (8:9).[4] Costui fu Antiochio IV, Theos, Epifanes, Niceforus, come egli chiamò se stesso, che regnò dal 175 al 164 A.C.. Antiochio cominciò la sua vita come ostaggio di Roma, non riponeva la sua fede in alcun dio eccetto il dio Romano della guerra, e le fortezze furono i suoi veri templi. La sua politica riguardo ai Giudei sembrò incoerente alla luce dei suoi metodi di procedere usualmente liberali, ma sgorgò da un passionale desiderio di portare alla consumazione il proprio concetto di stato, l'unione di popolo e re quale unità divina ed organica, il re stesso essendo la manifestazione di questa divinità nella propria persona, il punto focale del processo storico e divino. Non sorprende che Gerusalemme e "il paese Glorioso", o meglio "il desiderio" com'era chiamata Canaan (Ez. 20:6; Ger 3:19 Dan.11:16,41) abbia catturato la sua attenzione, nel fatto che la fede di quel paese era un'offesa radicale per ogni aspetto della sua filosofia. I Giudei erano nel processo di diventare Ellenisti nei termini dell'Ellenismo Siriano, avrebbero potuto abbracciare un radicale sincretismo, se Antiochio non avesse sostenuto e protetto flagrante corruzione e omicidio da parte dei sacerdoti Ellenisti. Antiochio Epifane, chiamato anche giocando col suo nome, Epimanes cioè il Demente, cercò di spegnere ogni traccia della fede biblica (8:10-11), ordinando l'adozione della religione Greca, consacrando, nel Dicembre 168 A.C. il tempio di YHWH a Gerusalemme al Zeus dell'Olimpo, ergendo la sua statua e sacrificando in suo onore un maiale. Queste azioni precipitarono la rivolta Maccabea.

V.12 *E un esercito gli fu dato insieme al continuo in trasgressione e gettò a terra la verità, fece e prosperò.* Nel dare questa traduzione, sto semplicemente presentando ciò che il testo sembra dire...In questo modo, un esercito (cioè molti degli Israeliti), a motivo della trasgressione (Cioè apostasia da Dio), sarà dato (arreso in trasgressione) insieme con (allo stesso tempo de) il sacrificio continuo.

Inoltre, il corno gettò la verità (la verità oggettiva, manifestata nell'adorazione di Dio) a terra, e prosperò nelle sue azioni. Cf. 1Macc. 1:43-52, 56,60 per l'adempimento storico.[5]

La durata di questo gettare a terra è 2300 giorni (8:14), dopo cui il santuario è purificato. Keil ha giustamente interpretato questo tempo, un po'meno di sei anni, a significare non del tutto il pieno giudizio di Dio su Israele, che cadde nella pienezza nel 66-70 D.C. per la loro culminata apostasia. L'apostasia e la punizione sotto Antiochio sono descritte come giungere vicino alla fine dei tempi, cioè dell'era dell'Antico Testamento (8:17). Sarà una manifestazione dell' "indignazione" di Dio (8:19) per l'apostasia d'Israele. I Trasgressori di 8:23 sono i Giudei apostati e compromessi. Antiochio è fatto sorgere da Dio per punire Israele ed è anche da Dio fatto cadere (8:24-25), "infranto senza mano", senza l'intervento umano.

Questa visione, con la sua ulteriore dichiarazione che Israele è messo da parte da Dio, ebbe l'orrore aggiunto dell'apostasia d'Israele, con la sua indicazione di una apostasia culminante verso la fine, e di conseguenza lasciò Daniele profondamente addolorato e fisicamente malato (8:26-27).

Qual'è la relazione tra questo "piccolo corno" dell'era del Vecchio Testamento con quello dell'era del Nuovo Testamento, come viene descritto in 7:8, 24-26? La comparazione dell'uno o dell'altro, entrambi figure politiche, con l'Anticristo, figura *religiosa ed ecclesiastica*, è, come abbiamo visto incorretta. Il "piccolo corno" del Vecchio Testamento, Antiochio Epifane, compare come un germoglio dei tre grandi imperi, Babilonia, Medo-Persia e Macedonia, e del loro concetto organico di regno (o regalità), di cielo o paradiso in terra per mezzo di questo concetto di continuità che unisce cielo e terra. Il "piccolo corno" dell'era del Nuovo Testamento viene similmente dopo la pienezza dello sviluppo del concetto Romano di regno dell'uomo e rappresenta la sua idea di pace mondiale per mezzo della legge, e continuità con le potenze ultime della creazione per mezzo dell'inserimento dentro al loro potentato per mezzo di legalità e legge. Quindi, questa prima è vista da Shushan, dal picco del concetto

Orientale di compimento dell'uomo, ed il secondo, dalla prospettiva di Roma, la quarta monarchia, vista come potenza emanata dal quarto Impero. Ciascuno è un prodotto finito. Ciascuno spinge o forza la questione (il proprio concetto di salvezza) alle sue implicazioni ultime, ed entrambi sono distrutti da Dio, e, con il secondo, la distruzione coincide con l'inizio della potenza matura e aperta del regno di Dio.

[1] Young: Commentario, ad. loc.

[2] Ibid.

[3] John M'Clintock e James Strong "Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature" III, p. 899s.

[4] Young: Traduzione e comm. a 8:9.

[5] E.J. Young, Comm. ad. Loc. Per l'estensione dell'apostasia Giudaica si veda Josef Kastain. "History and Destiny of the Jews" New York, garden City Publishing Co., 1936, p. 94-102.

9. CONFUSIONE DELLE FACCE

DANIELE 9

CONFUSIONE DELLE FACCE

Daniele 9 registra una preghiera e la risposta a quella preghiera. Daniele, "Nell'anno primo di Dario, figlio di Assuero, della stirpe dei Medi, che fu costituito re sul regno dei Caldei" (9:1), era in fervente preghiera a risultato dei suoi studi di Geremia, in particolare di Geremia 25:11 e del capitolo 29 (Cf. vs10 con Da. 9:2)), ed anche di Deuteronomio come i versetti 11-15 indicano chiaramente. I settant'anni di cattività predetti erano virtualmente terminati e pertanto la liberazione era vicina, cosicché, nei termini della restaurazione promessa, Daniele avrebbe potuto gioire. Invece, egli confessa la sua paura ed il suo dolore per il suo popolo, riconoscendo (vss. 1-19) che "tutto Israele" entrambi i regni di Nord e Sud, meritavano la loro prigionia, ma, nonostante la cattività, non

avevano imparato nulla. Mancando di vera fede, per la maggior parte di loro l'avversità non aveva prodotto guarigione o esperienza redentiva, non aveva operato alcun pentimento talché, Daniele temette che il loro solo meritato destino sarebbe stato di punizione e di ulteriore cattività. Le indicazioni sono, infatti, che il Fariseismo fu un prodotto della cattività stessa. Il peccato di Giuda fu in modo predominante il *sincretismo*, un persistente tentativo di unire fedi nella convinzione dell'esistenza di un cuore o nocciolo religioso comune in tutte le religioni. La forma più comune di sincretismo era ed è il *moralismo*, e, prima della caduta di Gerusalemme una delle primitive e flagranti pratiche di sincretismo con i culti della fertilità avevano lasciato il posto al culto del tempio e al moralismo. Durante la cattività, il contrasto tra la moralità Ebraica e i costumi pagani era sprofondata in un isolazionismo ed un orgoglioso moralismo, quest'ultimo ovviamente un moralismo sincretista, ed il fariseismo ne fu il risultato. Il giudizio e la caduta di Gerusalemme era già unico nella storia (9:2) quale esempio della retribuzione di Dio ad un popolo privilegiato. Vedendo il loro ulteriore disprezzo per Dio, Daniele era timoroso del loro immediato futuro e, come uno del residuo fedele, pregò ferventemente per grazia (9:18). Quale vero credente e nemico del moralismo, Daniele sapeva che la sua giustizia non era in lui o da lui stesso ma interamente per grazia: "O Signore, a te appartiene la giustizia, ma a noi la confusione della faccia" (o delle facce) (9:7). L'espressione "confusione delle facce" è significativa, è la confessione di un uomo di Dio, e il principio della sua potenza. Il moralismo non è caratterizzato da alcun simile riconoscimento, ma piuttosto da una *confidenza di facce*, un sentirsi giusti in se stessi che suppone che la storia sia controllata dalla moralità e da opere di moralità. In questo modo, si presume che l'amore sia capace di rigenerare e di controllare uomini, nazioni e la storia. Libertà, fraternità ed uguaglianza, il moralismo della Rivoluzione Francese e dell'umanesimo, e delle politiche e rivolte che ne susseguirono, sono ancora una volta esempi della confidenza farisaica che la storia sia soggetta al dominio dell'uomo per mezzo delle opere della moralità Il Comunismo e la Democrazia sono ulteriori istanze di questo stesso moralismo nell'area politica, proprio come il Tomismo e l'Arminianesimo ne forniscono l'esempio nelle chiese. *Virtualmente tutte le chiese oggi sono monumenti al moralismo, ma il monumento più grande è lo stato moderno.* Fichte, dando lezione a Berlino nel 1804-1805, espresse la tesi del moralismo statale: "Uno Stato che cerchi costantemente di aumentare la sua forza interiore, è perciò forzato a desiderare la graduale abolizione di tutti i Privilegi, e lo stabilimento di Equi (Uguali) Diritti per tutti gli uomini, in ordine che, lo Stato stesso possa entrare in possesso del suo vero Diritto: *di applicare l'intera eccedenza di potere di tutti i suoi Cittadini senza eccezioni, per l'avanzamento dei propri scopi.*" [1] Fichte credeva che solo così, l'obbiettivo grande e giusto (giustificato) dell'umanità potesse

essere compiuto e il vero ordinamento dell'uomo venire introdotto. Perciò, ogni potere sia dato allo Stato moralista. Ma la giustizia appartiene a Dio, e a noi, confusione delle facce, poiché l'uomo è per natura peccatore, un trasgressore dell'alleanza, e, come uomo redento, cammina solo per fede e per grazia di Dio. La storia non è nelle sue mani, né può egli vedere un solo passo avanti. A lui appartiene la confusione delle facce. La responsabilità è sua, ma la responsabilità non è il potere di eseguire i decreti eterni, ma piuttosto la responsabilità, il dovere di rendere conto a Colui il cui decreto sovrano sta a fondamento di tutta la creazione. Solo quando l'uomo sa di essere uomo, una creatura sotto Dio, può egli entrare in questo dominio come vice-re sotto Dio. Solo quando fonda le sue parole sulla parola di Dio, può parlare con verità e sicurezza. Daniele, pregando nei termini di questa confidenza nelle certe misericordie di Dio (9:9), ricevette da Dio risposta per mezzo di Gabriele (9:21-27), che egli aveva visto precedentemente in una visione (8:16). La dichiarazione di Gabriele si riferisce alla preghiera di Daniele per Israele, la cui fine era già stata indicata, e il cui corso prima di quella fine viene incidentalmente trattato ora. Il riferimento primario è Messianico. Di conseguenza, come ha sottolineato Hengstenberg: "L'annuncio è essenzialmente di carattere incoraggiante. Questo è vero in un certo senso anche di quella porzione di esso che tratta della distruzione della città e del tempio...I giudizi setacciati di Dio sono una benedizione per la chiesa...Daniele non aveva pregato per i duri di collo e per gli empi, ma per coloro i quali di tutto cuore si univano a lui nella confessione penitenziale dei loro peccati"[2] Gabriele parlò di "settanta settimane" (9:24) o più accuratamente "settanta sette" per Israele e Gerusalemme, un'espressione ancora una volta indicativa della pienezza di un tempo specifico. Lo scopo della rivelazione non è un calendario di eventi, ma avvertimenti, come pure speranza in termini del Messia. Prima della fine di quel periodo, sei cose saranno compiute, come ha evidenziato Young:

Negative

- | | |
|-------------------|--|
| | <i>Positive</i> 1. Mettere fine alla trasgressione |
| al peccato | 1. Introdurre giustizia eterna 2. Mettere fine |
| visione e profeta | 2. Sigillare |
| | 3. Coprire l'iniquità |
| | 3. ungere un santissimo [3] |

"Mettere fine alla trasgressione" o apostasia e ribellione, fu l'opera di Cristo, il Quale, "mise fine alla trasgressione con un'azione che Egli fece, esattamente la Sua morte espiatoria. Questo è il solo possibile significato delle parole." [4] "Mettere fine al peccato" si riferisce nuovamente all'espiazione, togliere il peccato dalla vista. "Fare riconciliazione per l'iniquità" significa propiziazione per il sangue

espiatorio del Messia, che è il soggetto della profezia. In questo modo, i "settanta sette" saranno quel periodo in cui Dio prepara la via e poi compie l'opera di espiazione. "Giustizia eterna" sarà introdotta dal Messia, la giustizia di Dio per la salvezza ed un regno senza fine. "Visione e profeta" saranno sigillati o terminati, la rivelazione Neo Testamentaria di Cristo riassumerà e concluderà le Scritture. L'unzione del Santissimo cioè del Messia Gesù, si riferisce alla piena assunzione del Suo potere e posizione con la Sua ascensione e la caduta di Gerusalemme a conferma della Sua parola e profezia. I "settanta sette" sono divisi in tre periodi (9:25-27). I primi due periodi sono chiaramente datati dal permesso di ricostruire Gerusalemme fino al "Messia il Principe", e i primi 'sette sette' coprono il tempo dall'emissione del permesso al completamento dell'opera di Esdra e Nehemia, e il secondo, 'sessantadue sette' ha riferimento al lungo periodo intertestamentario dalla ricostruzione di Gerusalemme al Messia. Il terzo ed ultimo periodo, un singolo sette, coprirà la vita e l'opera del Messia:

1. Il Messia sarà messo a morte.
2. il popolo di un principe (della quarta monarchia) entrerà in Israele a distruggere città e santuario, in una guerra che sarà come un "diluvio" e la sua fine sarà "desolazione". Questo si riferisce alla guerra del 66-70 D.C. e a Tito Vespasiano.
3. Il Messia confermerà o causerà il prevalere di "un patto con molti", e quest'azione sarà la fine del tempio col suo "sacrificio ed oblazione" sia religiosamente sia giuridicamente, cosicché il tempio sarà anche consegnato alla profanazione e alla distruzione. "È il Tempio stesso, che è qui menzionato come un'abominazione. Una volta che il vero sacrificio del Calvario fosse stato offerto, il Tempio non sarebbe più stato il Tempio di Dio ma un luogo abominevole"[5]

Con questa distruzione, il giudizio è pronunciato non solo sul moralismo della storia istituzionalizzato nel culto del tempio, ma anche nella funzione legittima del Tempio che cercò di perpetuarsi quale unico veicolo di rivelazione. L'esclusività della rivelazione non può essere arrogata dagli strumenti storici con un'arroganza ed un orgoglio nei quali il vaso ascrive a se stesso il potere del vasaio. Dio, sempre geloso del Suo onore, non permetterà alla storia di eternizzare [6]se stessa. La storia della chiesa, dello stato, delle università, dell'arte e della società è stata una concupiscenza per l'eternità che conduce alla radicale confusione delle facce della desolazione e del giudizio, mentre solo la confusione delle facce della creaturalità ed il pentimento conduce alla vita della "misericordia e perdono" (9:9) nei cui termini solamente, l'uomo può rimanere in piedi ed il tempo avere significato e diventare esso stesso terreno di gioia e di vittoria.

[1] William Smith, traduttore: *The Popular Works of Johann Gottlieb Fichte*, vol II, Lezione XIV: "Sviluppo dello Stato nell'Europa Moderna"; London , Trubner, 1889, p.236.

[2] E.W. Hengstenberg: *Christology of the Old Testament*, vol III, p.86; Grand Rapids, Kregel, 1956.

[3] Young: Commentario, p. 197

[4] Young: Commentario, ad loc.

[5] Young: *The Messianic Prophecy of Daniel*, p.74

[6] (la storia proviene dall'eternità e vi termina, non la produce ne la diventa, N.d.T.)

10. LA STORIA COME LITURGIA

DANIELE 10

LA STORIA COME LITURGIA

La visione finale di Daniele è datata "nel terzo anno di Ciro re di Persia" e collocata presso il fiume Tigri (o Hiddekel) il ventiquattresimo giorno del primo mese, dopo tre settimane di digiuno con pane azzimo (10:1-4). Il digiuno di Daniele incluse la Pasqua e la Festa degli Azzimi, ed il ricordo della grande liberazione dalla cattività dell'Egitto gli ricordò la cattività di Babilonia e la recente liberazione. Come il primo evento fu seguito da ingratitudine, sembrava così anche ora col secondo, come notizie da Gerusalemme sembravano indicare. Daniele perciò, come Mosè prima di lui, fu in fervente preghiera per il suo popolo.

La visione ebbe come scopo l'essere un avvertimento simile a quello Mosaico del Deuteronomio 26-32, una dichiarazione della giustizia di Dio e del Suo proposito.

Centrale in questa visione è la figura del grande sacerdote-re (10:4-8) una descrizione echeggiata in Ezechiele 1:26-28 e Rivelazione 1:13-15, entrambe le quali sono aiuto ulteriore nell'identificazione di questa figura sacerdotale e regale con Dio il Figlio. In Rivelazione, dove la visione è stata registrata con maggiori dettagli, vediamo Dio il Figlio nel santuario, circondato dai candelabri, che dichiara il significato ed il corso della storia. Tutte e tre le visioni concordano su tre punti:

1. Questa è una persona regale e divina.
2. Egli è un sacerdote
3. La sua liturgia, o opera pubblica, è la storia.

Il significato letterale di "liturgia" nell'originale Greco è lavoro pubblico ed il lavoro pubblico di Dio il Figlio è la storia. Essendo tutte le cose state create da Lui, ed avendo il decreto eterno predestinato tutte le cose al loro corso pre-ordinato e determinato, Dio il Figlio, con la sua personale apparizione ed incarnazione in quella storia che Egli controlla, afferma e dimostra la sua signoria con la sua opera pubblica, la sua liturgia. Il cuore di questa liturgia è sicuramente la morte espiatoria sulla croce e la sua resurrezione, ma inseparabile da essa è la trama e l'ordito della storia, di cui ogni filo è la sua opera pubblica e manifestazione e proclamazione del suo ruolo sovrano quale sacerdote-re. Il sacerdote-re ora come profeta dichiara la natura della sua liturgia .

La degradazione della parola liturgia ad un rito ecclesiastico non deve oscurare il contesto teologico della parola. Per il credente, la sua liturgia è la sua vita quotidiana e il suo corpo è il suo strumento liturgico (Romani 12); per Cristo il Re, tutta la creazione, e la storia in particolare, è la sua liturgia e l'area della sua aperta dichiarazione di dominio. *Perciò, la profezia, e specificamente la profezia predittiva, è un' inimitabile concomitanza della dottrina biblica del sacerdozio di Gesù Cristo.* Un sacerdote che sia creatore e Signore su tutte le cose, ed il cui ruolo liturgico implica il suo entrare nella storia, non solo reclamerà apertamente il controllo sopra ogni sfaccettatura ed ogni più piccolo dettaglio di quella storia, ma anche affermerà il suo controllo progettando, mappando e dichiarando il percorso totale.

Una tale dichiarazione incontrerà l'opposizione di una creazione caduta e ribelle. Le potenze spirituali cadute della creazione sfideranno quel piano e quel controllo. La loro sfida, manifestata nel "principe" spirituale (non un re terreno) di Persia, è citata dal grande sacerdote-re (10:9-14). In questa lotta col principe di Persia, l'angelo Michele, "uno dei primi (principali) principi" e principe o spirito guardiano d'Israele, venne in

suo aiuto. Mentre il sovrano ed assoluto controllo della storia ha origine nel Dio trino, la Trinità ontologica, pure, il ruolo liturgico o storico dell'uomo è reale tanto quanto il lavoro pubblico di Cristo. Così, mentre ogni passo dell'uomo è predestinato e gli stessi capelli del suo capo sono numerati, il suo ruolo è reale e non meno serio e storico della morte espiatoria e resurrezione di Gesù Cristo. *Quando la storia viene arresa al diavolo la liturgia viene ceduta alla chiesa.* A motivo della totalità del piano di Dio (10:14; Atti 15:18; Rm. 9, ecc) *c'è una totalità di liturgia: ogni aspetto della storia è un lavoro pubblico del grande sacerdote-re e comprensibile solo nei termini di Lui*, ed ogni granello di sabbia nella creazione, e la totalità di tutte le cose, può essere compreso solo in Lui e per mezzo di Lui dal Quale tutte le cose furono create. Il vero principio di interpretazione si trova quindi solamente nel Dio sovrano.

Inoltre, Dio il Figlio parla profeticamente da sacerdote-re a Daniele secoli prima della Sua incarnazione, come infatti fa nell'intero Vecchio Testamento e in tutta la creazione. Il significato di questo fatto non deve essere eluso od oscurato, perché farlo significa togliere il fondamento a qualsiasi filosofia cristiana della storia che sia valida. Il ruolo profetico di Gesù Cristo e la sua opera pubblica, la sua liturgia, non dipendono dalla Sua incarnazione, come vorrebbe la neo-ortodossia, ma sono *il fondamento e la condizione della Sua incarnazione*. L'essere di Dio non può perciò esaurirsi nella sua relazione con la creazione, o, nei termini della neo-ortodossia, essere perpetuamente nascosto perché mai profeticamente manifestato ma sempre equivoco. L'antropocentricità della storiografia neo-ortodossa riduce Dio alla dimensione dell'uomo e di conseguenza arrende il tempo al caso e l'uomo ai demoni. Ma, molto tempo prima dell'incarnazione, Dio il Figlio, parlò profeticamente di quelle cose decretate dal consiglio della Trinità ontologica, ed il suo parlare fu antecedente la sua epifania e non condizionale ad essa. In questo modo il ruolo di Dio è creativo e determinativo, il ruolo dell'uomo è interpretativo e analogico. La realtà del ruolo dell'uomo è la realtà della creaturalità; quelli che vedono l'unico ruolo possibile dell'uomo come autonomo e sovrano, si ribelleranno invariabilmente contro la predestinazione come "distruttiva" dell'uomo, e nei fatti lo è dell'uomo autonomo, di colui che vorrebbe essere come Dio. Ma per l'uomo, la creatura, ricreato da Cristo ad immagine di Dio, c'è un ruolo glorioso nella liturgia o lavoro pubblico nella storia come vice-re di Dio, chiamato ad esercitare il dominio nel Suo nome su tutta la creazione. Secondo le Scritture della Verità non c'è "nessuno" che prenda posizione col Signore nella sua guerra per mantenere e sviluppare i Suoi propositi eccetto "Michele il vostro principe", cioè Michele il guardiano (difensore 12:1) del popolo scelto da Dio, e con lui quelle persone scelte. Gli scelti di Dio oggi sono i veri credenti, il suo popolo è la vera chiesa, il cui

totale combattimento è la sua gloriosa condivisione nella liturgia della storia di Cristo.

Secondo Rivelazione 12:7: "E vi fu guerra in cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone; anche il dragone e i suoi angeli combatterono"; solo la vera chiesa combatte effettivamente, solo la vera chiesa viene alle prese con le reali ed ultime questioni della storia, ed essa sola conosce il suo nemico, la sua forza ed il suo obiettivo.